

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum

Non praevalerunt

Anno CLXV n. 276 (50.085)

Città del Vaticano

lunedì 1 dicembre 2025

Dal Libano, seconda tappa del viaggio apostolico in Medio Oriente, l'accurato appello di Leone XIV

Se vogliamo costruire pace ancoriamoci al Cielo

L'incontro con le autorità a Beirut e i pellegrinaggi alla tomba di san Charbel e al santuario mariano di Harissa

È «pace» la parola più ricorrente nella seconda tappa del viaggio apostolico di Leone XIV in Medio Oriente. Dopo il trasferimento in aereo dalla Türkiye, dove ha trascorso le giornate da giovedì 27 a domenica 30 novembre, il Pontefice si trova da ieri pomeriggio in Libano per la visita che ha come motto proprio «Beati gli operatori di pace».

E se nel primo discorso – quello “istituzionale” di domenica pomeriggio all'arrivo a Beirut – ha tracciato l'identikit dell'operatore di pace declinandolo in tre azioni – ricominciare, riconciliare e rimanere – che sono caratteristiche anche del popolo libanese, è stato nel contesto liturgico dell'incontro di stamane con vescovi, clero, consacrate e operatori pastorali presso il santuario mariano di Harissa che il Papa ha voluto affidare a Nostra Signora del Libano le attese di pace del popolo visitato. Qui infatti ha evidenziato che «se vogliamo costruire pace» occorre ancorarsi «al Cielo», soprattutto «quando attorno tuona il rumore delle armi e le stesse esigenze della vita quotidiana diventano una sfida».

In precedenza Leone XIV aveva iniziato la giornata recandosi in un altro luogo meta ogni 22 del mese di numerosi pellegrinaggi: la tomba di san Charbel Maklûf, presso il monastero di San Maroun ad Annaya. Nel pomeriggio, mentre andiamo in stampa, lo attendono altri due incontri: uno ecumenico e interreligioso nella piazza dei Martiri a Beirut e uno con i giovani a Bkerké, presso la sede del Patriarcato di Antiochia dei maroniti.

PAGINE DA 6 A 10



Quella danza lenta e leggera

di ANDREA MONDA

«Beati gli operatori di pace» è il motto della visita in Libano, seconda tappa del primo viaggio apostolico di Papa Leone XIV iniziato in Turchia. E il primo discorso del Pontefice, rivolto alle autorità nel palazzo presidenziale, si può definire un breve ma intenso ritratto degli operatori di pace che diventa quasi un “inno alla pace”, quella pace che in Libano si presenta come «un desiderio e una vocazione, è un dono e un cantiere sempre aperto». Nel tracciare il profilo della pace il Papa si sofferma su alcune note caratteristiche, in particolare tre azioni, ricominciare, riconciliare, rimanere, che sono proprie nello stesso tempo del popolo libanese e di chi, spesso silenzio-

samente, è tenace operatore di pace. Scorrendo il testo del discorso, pubblicato in queste pagine, si può apprezzare l'intera trama di questo inno in tre movimenti, che parte da quel “ricominciare” prendendo atto che quello libanese è «un popolo che non soccombe, ma che, di fronte alle prove, sa sempre rinascere con coraggio [...] caratteristica imprescindibile degli autentici operatori di pace: l'opera della pace, infatti, è un continuo ricominciare. L'impegno e l'amore per la pace non conosce paura di fronte alle sconfitte apparenti, non si lascia piegare dalle delusioni, ma sa guardare lontano, accogliendo e abbracciando con speranza tutte le realtà. Ci vuole tenacia per costruire la

SEGUE A PAGINA 10

LA CRONACA

Un popolo in festa per “Baba Liyū”



Il cuore grande del Paese dei cedri

IL NOSTRO INVIATO
SALVATORE CERNUZIO
NELLE PAGINE 6 E 10



NOSTRE
INFORMAZIONI

PAGINA 11

Conclusa la prima parte della visita

Il ruolo importante della Türkiye

La Türkiye ha un ruolo importante per la pace in Medio Oriente e in Ucraina. Nel volo che nel primo pomeriggio di ieri, domenica 30 novembre, da Istanbul lo ha condotto a Beirut, Leone XIV ha dialogato con giornalisti presenti sull'aereo tracciando un bilancio della prima parte del suo viaggio apostolico.

Ringraziando la Türkiye per l'accoglienza ricevuta, in particolare il governo per aver fatto in modo che la visita avesse una buona riuscita, il Pontefice ha anche confermato l'idea di un viaggio delle comunità cristiane a Gerusalemme nel 2033 per i duemila anni della Redenzione.

In mattinata gli ultimi appuntamenti pubblici a Istanbul, entrambi dalla forte impronta ecumenica: dapprima la visita di preghiera al Patriarcato armeno apostolico, dove il Papa ha rilanciato l'importanza del dialogo nella carità per ripristinare l'unità tra



tutti i cristiani; e successivamente al Phanar, per assistere alla Divina liturgia celebrata da Bartolomeo I nella cattedrale patriarcale di San Giorgio in occasione della festa di sant'Andrea. Anche qui il Pontefice ha esortato a impegnarsi per la piena comunione tra tutti i battezzati.

I DISCORSI
E LA CONFERENZA STAMPA DEL PAPA,
LA CRONACA DELL'INVIATO,
SERVIZI E ARTICOLI NELLE PAGINE DA 2 A 5

Videomessaggio del Papa all'Australian Catholic Youth Festival

I giovani trovino
il loro posto nel mondo ascoltando la voce di Dio

PAGINA 11

Leone XIV in Türkiye

VISITA ALLA CATTEDRALE ARMENA APOSTOLICA

Nel saluto del vescovo di Roma

Il dialogo della carità per ripristinare l'unità

Nella mattina di domenica 30 novembre, quarto giorno del viaggio apostolico in Medio Oriente e ultimo di permanenza in Türkiye, Leone XIV si è recato in automobile in visita di preghiera al Patriarcato Armeno Apostolico. Nella cattedrale armena apostolica di Istanbul il Pontefice è stato accolto dal Patriarca Sahak II. Ecco una traduzione del saluto pronunciato in inglese dal Pontefice.

Caro fratello in Cristo, è per me motivo di profonda gioia poter visitare Vostra Beatitudine, proprio nel luogo in cui i defunti Patriarchi Shenork I e Mesrob II, di felice memoria, hanno accolto i miei Predecessori. Nel porgerLe il mio saluto, desidero anche estendere un fraterno pensiero a Sua Santità Karekin II, Supremo Patriarca e Catholicos di Tutti gli Armeni, che recentemente mi ha onorato con

una visita, nonché ai Vescovi, al clero e all'intera comunità armena apostolica di Istanbul e della Turchia.

Questa visita mi offre l'opportunità di ringraziare Dio per la coraggiosa testimonianza cristiana del popolo armeno nel corso dei secoli, spesso in circostanze tragiche. Desidero inoltre esprimere viva gratitudine al Signore per i legami fraterni sempre più stretti che uniscono la Chiesa Apostolica Armena e la Chiesa Cattolica. Poco dopo il Concilio Vaticano II, nel maggio 1967, Sua Santità il Catholicos Khoren I è stato il primo Primate di una Chiesa Ortodossa Orientale a visitare il Vescovo di Roma e a scambiare con lui il bacio della pace. Ricordo anche che nel maggio 1970 Sua Santità il Catholicos



Il benvenuto del Patriarca Armeno di Costantinopoli

«Segno potente» di coesione

Un «segno potente» che le Chiese si avvicinano «fraternamente, non come rivali», per dire al mondo che «l'unità dei cristiani è possibile perché è la volontà di Dio». Questo il significato della visita di Leone XIV nella definizione offerta dal Patriarca armeno di Costantinopoli



Sahak II Mashalian nel dare il benvenuto al Papa nella Cattedrale armena apostolica.

Una presenza, quella del Pontefice, che «non è soltanto un onore» ma una «benedizione» per la comunità, le Chiese in Turchia e, ha aggiunto, per «tutti coloro che si adoperano per l'unità dei cristiani». Sahak II ha ricordato il 1700° anniversario del primo concilio di Nicea, «svolta spirituale nella storia cristiana» e occasione per ricordare che «l'unità è essenziale», «la verità va detta con coraggio» e la comune fede in Cristo «trascende nazione, appartenenza etnica e tempo». Per la Chiesa armena in particolare – che ha abbracciato il Credo niceno «con salda devozione» – ha rimarcato il Patriarca, si tratta di un anniversario «sacro». Tanto che, ha detto rivolgendosi al Vescovo di Roma, «la accogliamo non solo come ospite onorato, ma anche come fratello e com-

pagno custode della fede nicena».

Da molto tempo, ha aggiunto, il papato serve da «bussola morale», difendendo la dignità di ognuno, «sostenendo la pace e dando voce a chi non ce l'ha». In tal senso, il popolo armeno «non dimentica i Papi che hanno fatto sentire la propria voce nei tempi della nostra

sofferenza, che si sono schierati con le comunità cristiane in pericolo e che hanno sostenuto la verità quando il mondo esitava», ha garantito. E mentre «cristiani in Medio Oriente e altrove affrontano difficoltà, migrazione e numeri in calo», l'unità si conferma «essenziale». In Turchia, le comunità cristiane vivono come «piccolo gregge», ma «sempre più legato insieme nel rispetto reciproco», ha detto il Patriarca sottolineando come le relazioni tra le Chiese abbiano raggiunto «una profondità un tempo inimmaginabile».

In questi giorni di conflitto «siamo testimoni della sofferenza che le persone hanno dovuto sopportare», ha proseguito, facendo riferimento «all'agonia costante vissuta dai cristiani in Medio Oriente, che subiscono gran parte della persecuzione» e auspicando che il Papa possa agire per la sicurezza delle «comunità vulnerabili».

Vasken I firmò con Papa Paolo VI la prima dichiarazione congiunta tra un Papa e un Patriarca Ortodosso Orientale, invitando i loro fedeli a riscoprirsi fratelli e sorelle in Cristo in vista dell'unità. Da allora, per grazia di Dio, il «dialogo della carità» tra le nostre Chiese è fiorito.

In occasione del 1700° anniversario del primo Concilio ecumenico, la mia visita è naturalmente l'opportunità per celebrare il Credo Niceno. È da questa fede apostolica comune che dobbiamo attingere per recuperare l'unità che esisteva nei primi secoli tra la Chiesa di Roma e le antiche Chiese Orientali. Dobbiamo anche trarre ispirazione dall'esperienza della Chiesa nascente per ripristinare la piena comunione, una comunione che non implica assorbimento o dominio, ma piuttosto uno scambio dei doni che le nostre Chiese hanno ricevuto dallo Spirito Santo per la gloria di Dio Padre e l'edificazione del corpo di Cristo (cfr. Ef 4, 12). Auspico che la Commissione mista internazionale per il dialogo teologico tra la Chiesa Cattolica e le Chiese Ortodosse Orientali possa riprendere prontamente il suo fecondo lavoro, alla ricerca di un modello di piena comunione «insieme, naturalmente», come auspicava Papa Giovanni Paolo II nella sua Enciclica *Ut unum sint* (n. 95).

In questo cammino verso l'unità, siamo preceduti e circondati da «una grande schiera di testimoni» (Eb 12, 1). Tra i santi della tradizione armena, vorrei ricordare il grande Catholicos e poeta del XII secolo Nerses IV Shnorhali, di cui abbiamo recentemente commemorato l'850° anniversario della morte, il quale ha lavorato instancabilmente per riconciliare le Chiese, al fine di realizzare la preghiera di Cristo «che tutti siano una cosa sola» (Gv 17, 21). Possa l'esempio di San Nerses ispirarci e la sua preghiera sostenere nel cammino verso la piena comunione!

Nel ringraziare Vostra Beatitudine per la cordiale accoglienza, Le assicuro la mia piena dedizione alla santa causa dell'unità dei cristiani. Che possiamo accogliere questo dono dall'alto con cuore aperto, per essere testimoni sempre più convincenti della verità del Vangelo e poter meglio servire la missione dell'unica Chiesa di Cristo!

DIVINA LITURGIA NELLA CHIESA PATRIARCALE DI SAN GIORGIO

Il discorso del Pontefice al Phanar

Impegnarsi per la piena comunione tra tutti i battezzati

Dalla cattedrale armena apostolica di Istanbul il Papa ha raggiunto in automobile, a metà mattinata di domenica 30 novembre, la Chiesa patriarcale di San Giorgio al Phanar per assistere alla Divina liturgia nella festa di Sant'Andrea, presieduta dal Patriarca ecumenico Bartolomeo I. Nel corso della celebrazione, Leone XIV ha pronunciato in inglese il discorso che pubblichiamo in questa pagina in una traduzione, l'ultimo della tappa in Türkiye del primo viaggio internazionale del pontificato. Al termine del rito il Santo Padre e Bartolomeo I si sono diretti sul balcone del Patriarcato per la benedizione ecumenica congiunta, per poi pranzare insieme all'interno del Patriarcato ecumenico. Ecco le parole del Pontefice.

Santità, amato fratello in Cristo, Beatitudini, Cari Fratelli nell'Episcopato, Membri del Santo Sinodo del Patriarcato Ecumenico, Cari fratelli e sorelle!

Il nostro pellegrinaggio nei luoghi dove si tenne il primo Concilio ecumenico nella storia della Chiesa, si conclude con questa solenne Divina Liturgia, nella quale abbiamo commemorato l'Apostolo Andrea che, secondo l'antica tradizione, portò il Vangelo in questa città. La sua fede è la nostra: la stessa definita dai Concili ecumenici e professata oggi dalla Chiesa. Con i Capi delle Chiese e i Rappresentanti delle Comunità Cristiane Mondiali, durante la preghiera ecumenica lo abbiamo ricordato: la fede professata nel Credo Niceno-Costantinopolitano ci unisce in una comunione reale e ci permette di riconoscerci come fratelli e sorelle. Ci sono stati molti malintesi e persino

conflitti tra cristiani di Chiese diverse in passato, e ci sono ancora ostacoli che ci impediscono di essere in piena comunione, ma non dobbiamo tornare indietro nell'impegno per l'unità e non possiamo smettere di considerarci fratelli e sorelle in Cristo e di amarci come tali.

Inspirati da questa consapevolezza, sessant'anni fa Papa Paolo VI e il Patriarca Atenagora dichiararono solennemente che le decisioni infelici e i tristi eventi che portarono alle reciproche scomuniche del 1054 dovevano essere cancellati dalla memoria della Chiesa. Questo gesto storico dei nostri venerati Predecessori aprì un cammino di riconciliazione, di pace e di crescente comunione tra cattolici e ortodossi, che è cresciuto anche grazie ai contatti frequenti, agli incontri fraterni e a un fecondo dialogo teologico.

Alla luce di questo cammino già intrapreso, molti sono stati i passi compiuti anche a livello ecclesiologico e canonico e, oggi, siamo interpellati a impegnarci maggiormente verso il ripristino della piena comunione.

A tal proposito, desidero esprimere la gratitudine dell'intera Chiesa cattolica e il profondo ringraziamento personale per il continuo sostegno di Sua Santità e del Patriarcato ecumenico al lavoro della Commissione mista internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Vi chiedo di continuare a compiere ogni sforzo affinché tutte le Chiese ortodosse autocefale tornino a partecipare attivamente a tale impegno. Da parte

Il calice offerto al Papa dai cristiani turchi

Un dono ecumenico

«Un dono ecumenico molto significativo»: così il vicario apostolico di Istanbul, monsignor Massimiliano Palinuro, ha descritto il calice d'argento consegnato a Leone XIV nel pomeriggio di sabato 29 novembre, al termine della messa con la comunità cattolica turca presieduta dal Papa nella *Volkswagen Arena*. Il calice, ha spiegato il presule, «è il risultato della raccolta tra le nostre povere comunità». Realizzato da «un sacerdote apostolico armeno», rappresenta «i sei apostoli che hanno predicato il Vangelo in Turchia», ovvero i santi Pietro, Paolo, Andrea, Giovanni, Bartolomeo e Filippo. «È un calice apostolico – ha concluso –. Quando Lei pregherà con questo calice, si ricordi di noi». In precedenza, anche il vescovo di Roma aveva donato al presule un calice in argento, oro e cristallo di rocca, impreziosito dal testo greco del Simbolo Niceno.



delle priorità della Chiesa cattolica e in modo particolare del mio Ministero di Vescovo di Roma, il cui ruolo specifico a livello di Chiesa universale consiste nell'essere al servizio di tutti per costruire e preservare la comunione e l'unità.

Per rimanere fedeli alla volontà del Signore di prenderci cura non solo dei nostri fratelli e sorelle nella fede, ma di tutta l'umanità e dell'intero creato, le nostre Chiese sono chiamate a rispondere insieme agli appelli che lo Spirito Santo rivolge loro oggi. Innanzitutto, in questo tempo di sanguinosi conflitti e violenze in luoghi vicini e lontani, i cattolici e gli ortodossi sono chiamati ad essere costruttori di pace. Si tratta certamente di agire e di porre delle scelte e dei segni che edificano la pace, ma senza dimenticare che essa non è solo il frutto di un impegno umano, bensì è dono di Dio. Perciò, la pace si chiede con la preghiera, con la penitenza, con la contemplazione, con quella relazione viva col Signore che ci aiuta a discernere parole, gesti e azioni da intraprendere, perché siano veramente a servizio della pace.

Un'altra sfida che le nostre Chiese devono affrontare è la minacciosa crisi ecologica che, come Sua Santità ha spesso ricordato, richiede un'autentica conversione spirituale per cambiare direzione e salvaguardare il creato. Cattolici e ortodossi siamo chiamati a collaborare per promuovere una nuova mentalità in cui tutti si sentano custodi del creato che Dio ci ha affidato.

Una terza sfida che vorrei menzionare è l'uso delle nuove tecnologie, specialmente nel campo della comunicazione. Consapevoli degli enormi vantaggi che esse possono offrire all'umanità, cattolici e ortodossi devono operare insieme per promuoverne un uso responsabile al servizio dello sviluppo integrale delle persone, e un'accessibilità universale, perché tali benefici non siano solo riservati a un piccolo numero di persone e a interessi di pochi privilegiati.

Nel rispondere a queste sfide, sono fiducioso che tutti i cristiani, i membri di altre tradizioni religiose e molte donne e uomini di buona volontà possano cooperare in armonia e lavorare al bene comune.

Santità, con questi pensieri nel cuore, porgo a Lei e ai fratelli e alle sorelle che oggi celebrano la festa del Santo Patrono i miei più fervidi auguri di ogni bene, di salute e serenità. Desidero ringraziarVi sinceramente per la calorosa e fraterna accoglienza che mi avete riservato in questi giorni. Per questo, invocando l'intercessione dell'Apostolo Andrea e di suo fratello, l'Apostolo Pietro, di San Giorgio Megalomartire a cui è dedicata questa Chiesa, dei Santi Padri del Primo Concilio di Nicea, dei numerosi Santi Pastori di questa antica e gloriosa Chiesa di Costantinopoli, chiedo a Dio Padre misericordioso di benedire abbondantemente tutti i presenti.

Hrònia Pollá, Ad multos annos!

LA CRONACA



Per continuare insieme il cammino nella verità e nell'amicizia

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

L'ultimo atto in Türkiye è un'immagine: Bartolomeo che stringe la mano di Leone XIV e i due si abbracciano sul balcone in legno, adornato di fiori, del Phanar, subito dopo aver benedetto ecumenicamente e congiuntamente la folla di vescovi e cardinali, arcivescovi e ieromonaci, sacerdoti e fedeli, cattolici e ortodossi, radunati nel piazzale fuori dalla chiesa di San Giorgio. Ancora un segno di fraternità nel giorno della festa di sant'Andrea, patrono del Patriar-

cato ecumenico, con la compostezza mantenuta negli eventi di questi giorni, data dal rispetto e da una reciproca conoscenza ancora tutta da approfondire, che si scioglie in una gestualità più spontanea ed espansiva.

È il suggello di quella immersione nel mare largo dell'ecumenismo che sono stati i giorni a Istanbul del Papa, alla sua prima volta in questa metropoli dalla pioggerella leggera, dalle stradine vivaci e gli artisti di strada, dai sapori speziati, i minareti, le cupole e i gatti che si intrufolano in ne-

SEGUE A PAGINA 4

«L'unità dei cristiani non è un lusso», bensì «un imperativo», nonché «la condizione essenziale per la missione della Chiesa»: lo ha sottolineato il Patriarca ecumenico Bartolomeo I nella cattedrale patriarcale di San Giorgio presiedendo ieri mattina, domenica 30 novembre, alla presenza di Leone XIV, la Divina Liturgia nella festa del patrono sant'Andrea.

Ricordando nell'omelia la preghiera di Gesù Cristo «perché tutti siano una sola cosa» (Gv 17, 21), il Patriarca ecumenico ha rimarcato come l'unità dei cristiani sia fondamentale «specialmente in questi tempi tumultuosi, in cui il mondo è spezzato da guerre, violenza e

ogni sorta di discriminazione, e in cui è devastato dal desiderio di dominazione, dalla ricerca di profitto e dallo sfruttamento sfrenato delle risorse naturali».

Il grido di sofferenza della Terra, ha proseguito Bartolomeo I, si aspetta dai cristiani «un messaggio unificato di speranza che condanni in modo inequivocabile la guerra e la violenza, difendendo la dignità umana e rispettando e prendendosi cura del creato di Dio». Forte, dunque, il monito del Patriarca ecumenico: «Non possiamo essere complici nello spargimento di sangue che avviene in Ucraina e in altre parti del mondo, né tacere dinanzi all'esodo di cristiani dalla culla del cristianesimo, o essere indifferenti alle ingiustizie subite dai più piccoli dei fratelli di nostro Signore». Allo stesso modo, i cristiani non possono «ignorare i problemi dell'inquinamento, dei rifiuti e del cambiamento climatico», bensì devono essere «operatori di pace», desiderosi di giustizia e «buoni custodi del creato».

Guardando, poi, all'occasione del viaggio apostolico di Leone XIV in Türkiye, ovvero il 1700° anniversario del primo Concilio di Nicea, il Patriarca

L'omelia del Patriarca ecumenico Bartolomeo I Un imperativo, non un lusso



di Costantinopoli ne ha rimarcato il senso nella «fedeltà alla fede apostolica», in quanto il Simbolo dall'assise del 325 «dimostra di essere una confessione di fede che trascende lo spazio e il tempo, riaffermando la fede della Chiesa ricevuta dagli apostoli». Per questo, ha proseguito Bartolomeo I, il Concilio di Nicea «rimane il fondamento della nostra ricerca di unità dei cristiani oggi»: i suoi canoni e le sue decisioni, specialmente quelle relative alla definizione di criteri condivisi per calcolare una data comune per la Pasqua, «costituiscono un patrimonio comune di tutto il cristianesimo, ed è solo approfondendo questa ricca eredità

che i cristiani divisi si avvicineranno di più e raggiungeranno la loro tanto desiderata unità».

Nelle parole del Patriarca ecumenico anche il riferimento ai santi apostoli Pietro e Andrea, «fondatori delle nostre rispettive Chiese» e simboli del «nostro comune pellegrinaggio verso l'unità dei cristiani». La loro testimonianza unisce cattolici e ortodossi con «vincoli di fratellanza spirituale» ed obbliga a «lavorare diligentemente per proclamare la Buona Novella della salvezza al mondo».

Pertanto, ha aggiunto Bartolomeo I, la presenza di Leone XIV in Türkiye, così come «lo scambio di delegazioni»

tra le due Chiese in occasione delle rispettive feste patronali – i santi Pietro e Paolo il 29 giugno e sant'Andrea il 30 novembre – non possono essere considerati «eventi meramente protocollari», ma al contrario «esprimono in modo molto concreto e personale il nostro impegno profondo nella ricerca dell'unità dei cristiani e la nostra sincera aspirazione al ripristino della piena comunione ecclesiale».

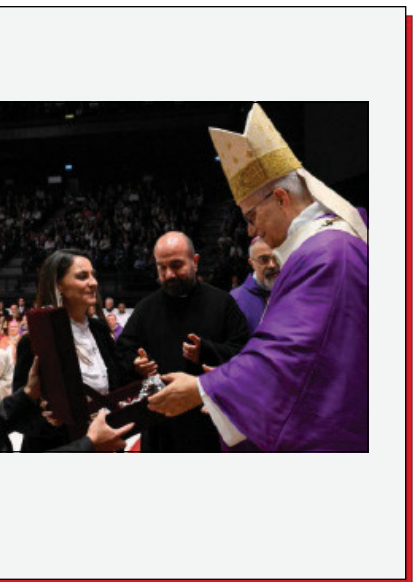
Non è mancato, nell'omelia di Bartolomeo I, il ricordo del 7 dicembre 1965, data che segnò la revoca delle rispettive scomuniche, risalenti al 1054, tra cattolici e ortodossi: un «evento storico» che diede il via a «una primavera spirituale» tra le due Chiese, inaugurando «un nuovo capitolo» delle relazioni reciproche. Di questo è frutto il «dialogo di verità condotto principalmente nell'ambito della Commissione mista internazionale per il dialogo tra le nostre due Chiese sorelle» istituita nel 1979 da Papa Giovanni Paolo II e dal Patriarca ecumenico Dimitrios.

«Il lavoro svolto negli ultimi 45 anni ha coltivato uno spirito di fratellanza e sviluppato fiducia e comprensione reciproca – ha evidenziato

Bartolomeo I – e permette alle nostre Chiese, in questo momento critico della storia, di affrontare le questioni spinose del passato per superarle e condurci verso il ripristino della piena comunione».

Apprezzamento è stato dunque espresso per «la riflessione su sinodalità e primato svolta negli ultimi anni in seno alla Commissione», in quanto essa si è dimostrata «una fonte di ispirazione e di rinnovamento non solo per le nostre Chiese sorelle, ma anche per il resto del mondo cristiano». Al contempo, il Patriarca ecumenico ha esortato a pregare affinché «questioni come il "filioque" e l'infallibilità, che la Commissione attualmente sta esaminando, vengano risolte, di modo che la loro comprensione non sia più una pietra d'inciampo verso la comunione» tra cattolici e ortodossi.

Infine, esprimendo all'«amatissimo fratello in Cristo» Leone XIV, «fervida gratitudine» per la sua visita, Bartolomeo I ha auspicato che i santi Pietro e Andrea continuino a ispirare i cristiani «con l'ampiezza della loro visione ecclesiale e con la determinazione della loro missione apostolica, di modo che possiamo proseguire il nostro pellegrinaggio comune alla ricerca dell'unità dei cristiani e dare testimonianza insieme, perché il mondo creda che «abbiamo trovato il Messia»».



Leone XIV in Türkiye



Per continuare insieme il cammino nella verità e nell'amicizia

CONTINUA DA PAGINA 3

gozi e luoghi sacri. Due giorni – dopo il primo ad Ankara interamente dedicato a incontri istituzionali – che sono stati occasione di dialogo, ascolto, confronto, di liturgie e ritualità, di esercizi di unità. Quella che per un Pontefice che ha come motto “In Illo uno unum” è l'assoluta priorità.

Il «culmine» – definizione data dallo stesso Leone XIV domenica pomeriggio sul volo verso Beirut – è stata la Divina liturgia presieduta la mattina da Bartolomeo I nella Chiesa patriarcale di San Giorgio, la lunga celebrazione eucaristica seguita dalle Chiese orientali e quelle ortodosse. Circa



stanze tragiche», si è radunata tra cortile esterno e navate interne per accogliere Leone XIV. Il quale ha subito reso onore alla tradizione di questo popolo, mangiando un pezzo di pane intinto nell'acqua.

Suggestivo, a tratti scenografico, l'ingresso del Pontefice e del Patriarca Sahak II, apparsi, subito dopo i rintocchi delle campane, dietro a una nuvola di fumo proveniente dall'incensiere, preceduti dagli *aberghas*, i sacerdoti e monaci con il loro tradizionale *veghar* (il cappuccio appuntito nero), mentre il coro degli *shammas* intonava un canto solenne. A “scortare” il percorso del Papa fino all'altare, due lunghe file di bambini delle scuole locali con indosso una sciarpa rossa con impressi lo stemma del pontificato e il logo del viaggio apostolico. Dietro, in piedi ad applaudire o lanciare *zaghareet*, il tipico grido di esultanza delle donne nelle terre mediorientali, i diversi rappresentanti delle *dernek*, le associazioni di sostegno finanziario della comunità. I canti, numerosi, hanno cadenzato il breve momento liturgico, al termine del quale il Papa ha benedetto una targa commemorativa.

quattro ore strutturate tra letture, salmi, Vangelo e la preparazione delle offerte, la consacrazione, la comunione sotto le due specie. Poi la musica vocale monodica, l'uso frequente dell'incenso, l'omelia di Bartolomeo e il discorso di Leone che per l'occasione ha indossato la raffinata stola dai ricami dorati ricevuta in dono il giorno prima dal Patriarca ecumenico. Insieme i due hanno pure venerato una reliquia di San Pietro; dono quest'ultima di Papa Francesco nel 2019.

Alla Divina liturgia, partecipata con profonda osservanza da fedeli attenti a ogni dettaglio – dal vestiario al modo di sedersi in chiesa – il Pontefice si è aggiunto dopo aver incontrato al mattino la comunità armena nella Cattedrale apostolica, primo appuntamento della giornata dopo il congedo dalla Delegazione apostolica che lo ha ospitato e a cui ha lasciato in dono una statua in legno di San Giuseppe.

Un mosaico della Croce greca, ispirato alle croci di stile bizantino, è stato invece il dono che il Papa ha portato nella cattedrale degli armeni ortodossi, luogo sacro pregno di storia e arte che svetta con il suo campanile bianco tra le vie colorate e fumose del quartiere di Kumkapı, sito di commercio soprattutto di abbigliamento e pellame.

Tutta la comunità armena di Istanbul, erede di un popolo che, come ha detto il Papa nel suo saluto, ha sperimentato nel corso dei secoli «circo-

Da lì il trasferimento sul Corno d'Oro, la naturale insenatura che si apre nel Bosforo dividendo la parte europea di Istanbul, per raggiungere la sede del Patriarcato di Costantinopoli, dove Leone XIV – dopo la Divina liturgia e la benedizione congiunta – ha condiviso il pranzo e, nella Sala del Trono, ha avuto un ultimo colloquio con Bartolomeo alla presenza di alcuni alti dignitari. In dono ha lasciato un mosaico di Cristo Pantocrator.

Per le strade per la prima volta, motivato anche dal timido sole spuntato a metà mattina, si è visto anche un piccolo gruppo di persone venute a salutare il Papa. Nella Türkiye a maggioranza islamica non ci si aspettavano certo i bagni di folla; tuttavia è stata grande l'accoglienza riservata al quinto Pontefice nel Paese. Lo stesso Leone XIV, ancora sull'aereo per il Libano, parlando coi giornalisti, ha espresso gratitudine profonda a quanti hanno lavorato per permettere la «buona riuscita» di questo primo capitolo del viaggio apostolico. Lo ha scritto pure sul suo account X, @Pontifex, in nove lingue, dopo il congedo ufficiale dall'aeroporto di Istanbul/Atatürk: «Desidero esprimere la mia sincera gratitudine alle autorità civili e religiose, al popolo turco e al Patriarcato ecumenico per la calorosa e fraterna accoglienza che mi avete riservato in questi giorni. Camminiamo insieme, nella verità e nell'amicizia, confidando umilmente nell'aiuto di Dio». (*salvatore cernuzio*)

La conferenza stampa del Pontefice durante il volo da Istanbul a Beirut

La Türkiye ha un ruolo importante per la pace in Medio Oriente e in Ucraina

Confermata l'idea di un viaggio delle comunità cristiane nella “Città Santa” nel 2033 per i duemila anni della Redenzione

Nel pomeriggio di domenica 30 novembre, durante il volo da Istanbul a Beirut, Leone XIV ha incontrato i giornalisti a bordo dell'aereo in una conferenza stampa. Pubblichiamo di seguito il testo della conversazione in una nostra traduzione italiana delle parti svoltesi in inglese.

Matteo Bruni: Buon pomeriggio a tutti. Bentrovati. Abbiamo completato questa prima parte del viaggio e ringraziamo il Santo Padre per la sua presenza fra noi e per questa prima parte del viaggio che ci ha dato possibilità di seguire insieme a lui. Non so se Lei vuole dire una parola... Poi ci sono alcuni giornalisti che hanno preparato [delle domande].

[In inglese] Buon pomeriggio, buon pomeriggio a tutti. Per cominciare, parlerò in inglese. Penso che la maggior parte di voi lo capisca. Sono lieto di salutarvi. Spero che siate stati bene quanto me in Türkiye. Penso che sia stata un'esperienza meravigliosa. Come sapete, la ragione principale per venire in Türkiye è stato il 1700° anniversario del Concilio di Nicea. C'è stata quella celebrazione splendida, molto semplice e tuttavia molto profonda, nel sito di una delle antiche basiliche di Nicea per commemorare il grande evento dell'intesa dell'intera comunità Cristiana e la professione di fede, il Credo Niceno-Costantinopolitano.

Oltre a ciò, naturalmente, ci sono stati tan-

ti altri eventi che abbiamo celebrato. Personalmente vorrei esprimere a tutti voi la mia gratitudine per tutto il lavoro che ha comportato la pianificazione della visita, a partire dal nunzio, dal personale, da tutta la squadra di Roma, naturalmente, che si sono occupati dell'intera organizzazione, ma in modo molto speciale al governo della Türkiye, al Presidente Erdoğan e alle tante persone che ha messo a nostra disposizione per assicurare che il viaggio avesse una buona riuscita: il suo elicottero personale, molti altri mezzi di trasporto, organizzazione ecc.; la presenza dei ministri nei diversi momenti della visita. Quindi penso che sia stato un grande successo.

Mi hanno fatto molto piacere i diversi momenti che abbiamo avuto con le diverse Chiese, con le differenti comunità cristiane, con le Chiese ortodosse, culminati questa mattina nella Divina Liturgia con il Patriarca Bartolomeo; quindi è stata una meravigliosa celebrazione e spero che tutti voi abbiate vissuto la stessa esperienza. Dunque grazie. Non so se ci sono domande o commenti, ma solo un paio perché mi stanno aspettando per fare altre foto.

Barış Seçkin (giornalista turco dell'agenzia di stampa «Anadolu Ajansı») ha chiesto in inglese: «All'inizio del suo viaggio, lei ha fatto riferimento alla pace mondiale

A Gerusalemme, umilmente da fratelli

di ANDREA TORNIELLI

Il Papa che ha voluto incidere nel suo motto episcopale il richiamo all'unità in Cristo ha invitato tutti i cristiani a compiere insieme un viaggio spirituale. Un pellegrinaggio comune verso il Giubileo della Redenzione del 2033, nella prospettiva di un ritorno a Gerusalemme, alle origini della nostra fede.

A İznik, l'antica Nicea, i leader di molte confessioni cristiane hanno pregato insieme su invito del Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo per commemorare il 1700° anniversario del primo concilio ecumenico. Una cerimonia breve e suggestiva, che si è svolta in prossimità dei resti della basilica di San Neofito riaffiorati dall'acqua del grande lago. Quel radunarsi dei capi di diverse confessioni cristiane aveva un sapore evangelico: sulle rive di un altro lago, quello di Tiberiade, si è svolta buona parte della predicazione di Gesù. Camminando su quelle rive il Nazareno ha chiamato Pietro e Andrea due pescatori facendone i suoi apostoli.

Ma la bellezza scenografica del luogo, insieme alla profondità del gesto che ha unito in preghiera cattolici, ortodossi e protestanti, non sono bastate a far passare in secondo piano la dolorosa ferita delle assenze. Per questo Leone XIV, meno di ventiquattr'ore dopo, incontrando nuovamente alcuni di quei leader cristiani presenti a İznik, li ha ringraziati, auspicando che si generino nuovi incontri e momenti come quello appena vissuto, anche con quelle Chiese che non hanno potuto essere presenti.

La proposta del Vescovo di Roma è quella di celebrare insieme i duemila anni dalla morte e resurrezione di Gesù, e dalla nascita della Chiesa nel Cenacolo di Gerusalemme. È l'invito umile e coraggioso che il Successore di Pietro rivolge a tutti, per andare oltre Nicea e tornare alle origini della fede, al luogo dove

tutto è cominciato. Leone ha richiamato il primato dell'evangelizzazione e dell'annuncio del kerygma e ha ricordato ancora una volta come la divisione tra i cristiani sia un ostacolo alla loro testimonianza.

Tornare a Gerusalemme significa tornare al sacrificio del Golgota e al Sepolcro trovato vuoto dalle donne la mattina di Pasqua. Significa tornare al luogo dell'Ultima Cena dove Gesù, dopo aver lavato i piedi agli apostoli, ha spezzato il pane con loro. Significa tornare al luogo della Pentecoste, quando un piccolo gruppo di uomini delusi e impauriti è stato trasformato nel motore dell'annuncio evangelico: erano affranti dopo la morte del loro Maestro ma nel Cenacolo e poi sulle rive del lago di Tiberiade l'hanno incontrato risorto e vivo. Nel Cenacolo hanno ricevuto lo Spirito Santo che li ha trasformati in instancabili missionari disposti a donare la loro vita per annunciare che quell'Uomo morto in croce è risorto, ed è il Figlio di Dio.

Tornare a Gerusalemme significa dunque farsi pellegrini, insieme, per ritrovarsi nel Cenacolo. Per far memoria, tutti insieme, di ciò che davvero conta. Significa lasciare da parte ciò che non è essenziale: le incrostazioni della politica ecclesiastica, le rivalità e le rivendicazioni, le strategie, i nazionalismi, i collateralismi e tante tradizioni umane che ci hanno separato. Significa superare le divisioni ritrovando il cuore del messaggio evangelico. Perché di questo ha bisogno la Chiesa e ha bisogno il mondo. «Quanto bisogno di pace e di riconciliazione c'è attorno a noi, e anche in noi e tra noi!» ha detto il Vescovo di Roma, Successore di Pietro, in presenza del Patriarca di Costantinopoli, Successore di Andrea. Ritrovarsi umilmente, da fratelli uniti al servizio l'uno dell'altro, per ripetere insieme le parole del Pescatore di Galilea: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente!».



e regionale. A tale riguardo, qual è il suo commento in merito al ruolo della Türkiye nel realizzare e mantenere la pace mondiale e regionale, e come ne ha discusso con il Presidente Erdoğan?»

[In inglese] Recandomi in Türkiye e, ovviamente, adesso in Libano, in questo viaggio c'è stato il tema speciale di essere, per così dire, messaggero di pace, di voler promuovere la pace in tutta la regione. La Türkiye ha, in tal senso, delle qualità: è un Paese con una grande maggioranza di musulmani, e tuttavia sono presenti numerose comunità cristiane, anche se sono una piccolissima minoranza. E tuttavia, persone di differenti religioni riescono a vivere in pace. Direi che questo è un esempio che tutti noi vorremmo vedere in tutto il mondo.

Vale a dire che malgrado le differenze religiose, malgrado le differenze etniche, malgrado molte altre differenze la gente può vivere in pace. La Türkiye stessa, ovviamente, nella sua storia ha avuto vari momenti in cui non è sempre stato così; ma avere vissuto questo e aver potuto parlare di pace anche con il Presidente Erdoğan... penso che sia stato un elemento importante, un elemento proficuo della mia visita.

Seyda Canepa della televisione turca, ha domandato: «Santità, con il Presidente Erdoğan, al di là delle dichiarazioni ufficiali, avete parlato della situazione a Gaza visto che il Vaticano e la Türkiye hanno la stessa veduta sulla soluzione dei due popoli, due Stati? E poi sull'Ucraina, il Vaticano più di una volta ha sottolineato il ruolo della Türkiye a cominciare dall'apertura del corridoio del grano all'inizio del conflitto. Quindi, vede le speranze per una tregua in Ucraina e per un processo di pace più veloce a Gaza in questo momento?»

Grazie! Certamente abbiamo parlato di tutte e due le situazioni. La Santa Sede già da diversi anni pubblicamente appoggia la proposta di una soluzione dei due Stati. Sappiamo tutti che in questo momento ancora Israele non accetta questa soluzione, ma la vediamo come unica soluzione che potrebbe offrire – diciamo – una soluzione al conflitto che continuamente vivono. Noi siamo anche amici di Israele e cerchiamo con le due parti di essere una voce mediatrice che possa aiutare ad avvicinarci a una soluzione con giustizia per tutti. Abbiamo parlato di questo con il Presidente Erdoğan, lui certamente è d'accordo con questa proposta. La Türkiye ha un ruolo importante che potrebbe giocare in questo.

Lo stesso con l'Ucraina. Già qualche mese fa con la possibilità di dialogo tra le parti Ucraina e Russia, il presidente ha aiutato molto a convocare le due parti. Ancora non abbiamo visto purtroppo una soluzione, però oggi di nuovo ci sono proposte concrete per la pace. E speriamo che il Presidente Erdoğan con il suo rapporto con il Presidente di Ucraina, della Russia e degli Stati Uniti, possa aiutare in questo senso a promuovere il dialogo, il cessate il fuoco e vedere come risolvere questo conflitto, questa guerra in Ucraina. Grazie.

Saluto tutti. Buon viaggio! Mi suggerisce [Matteo Bruni] che dica una parola dopo la riunione importante ecumenica a Nicea. Ieri mattina abbiamo parlato di futuri incontri

possibili. Uno sarebbe nell'anno 2033, duemila anni della Redenzione, della Resurrezione di Gesù Cristo, che evidentemente è un evento che tutti i cristiani vogliamo celebrare. È stata accolta l'idea, l'invito ancora non lo abbiamo fatto ma la possibilità è di celebrare per esempio in Gerusalemme nel 2033 questo grande evento della Resurrezione. Ci sono anni per prepararlo ancora. Però è stato un incontro molto bello, perché cristiani di diverse tradizioni sono stati presenti e hanno potuto anche partecipare a questo momento.

Grazie! Grazie a tutti.

Telegrammi a capi di Stato

Leone XIV è in Libano, seconda tappa del primo viaggio internazionale del pontificato. Il velivolo di Ita Airways con il Pontefice a bordo è atterrato all'aeroporto internazionale di Beirut-Hariri alle 15.34 (ora locale) di domenica pomeriggio, 30 novembre. Era partito dalla Türkiye, dove si trovava da quattro giorni, intorno alle 15 ora di Istanbul e durante il volo il Pontefice ha conversato con i giornalisti che lo stanno accompagnando in questa visita. Al momento dell'arrivo nella capitale libanese si sono uniti al Seguìto papale il cardinale Béchara Boutros Raï, patriarca di Antiochia dei maroniti, l'arcivescovo Paolo Borgia, nunzio apostolico, il vescovo Michel Aoun, presidente del Consiglio esecutivo e coordinatore locale della visita, e monsignor Jakub Tomaszewski, segretario di nunziatura. Pubblichiamo i telegrammi inviati da Leone XIV ai capi di Stato dei Paesi sorvolati.

His Excellency
Recep Tayyip Erdoğan
President of the Republic of Türkiye
Ankara

As I Leave your Country to begin my apostolic journey to Lebanon, I renew my warmest greetings of good wishes and once again express my deep gratitude to Your Excellency, the authorities and the people of Türkiye for the gracious welcome and generous hospitality afforded me during these past days. Assuring all of you of a continued remembrance in my prayers, I Invoke upon the Nation the Divine Blessings of fraternal harmony and peace.

His Excellency
Nikos Christodoulides
President of Cyprus
Nicosia

I extend cordial greetings to Your Excellency and your fellow citizens as I fly over Cyprus on my way to Lebanon. Invoking Almighty God's Blessings upon the Country, I pray that He will grant each of you the gifts of unity and concord.

LEO PP. XIV

LEO PP. XIV

L'eredità storica del Primo Concilio di Nicea

di MAREK INGLÓT*

Indelicati quanto solidi mosaici paleocristiani di una nave e di un cervo, databili alla fine del IV secolo dopo Cristo, sono riaffiorati recentemente, dagli scavi di fondazione nel quartiere Beyler a İznik – l'antica Nikaia, Nicea –, ove lo scorso 28 novembre Papa Leone XIV si è recato per un incontro ecumenico di preghiera, unitamente al Patriarca Ecumenico di Costantinopoli Bartolomeo I. L'incontro si è svolto nei pressi della basilica di San Neofito – giovane martire cristiano durante le persecuzioni dell'Imperatore Diocleziano – dal 2014 riemmersa progressivamente dalle acque del lago che impreziosisce la città turrita e cinta da possenti mura, oggi nella provincia turca di Bursa e nel IV secolo insediamento di rilievo sul promontorio asiatico dell'Anatolia per essere diocesi e ospitare un palazzo imperiale. Ciò che la rese la principale città della Bitinia, dopo Nicomedia, a circa 80 km a oriente sud di Costantinopoli, oggi Istanbul.

E proprio a İznik, sospesa tra memoria e profezia coi suoi promettenti carotaggi archeologici alle origini del cristianesimo e che si offre ancora oggi idealmente quale palinsesto storico ed ecclesiale, dal 19 giugno 325 e forse per uno o anche due mesi si riunì il primo concilio ecumenico delle Chiese cristiane, convocato da Costantino, sul modello di un *consilium* imperiale di esperti, già al principio di quell'anno con una lettera a tutta la cristianità, nella quale conferiva ai vescovi il privilegio di utilizzare i mezzi di trasporto – *evectio* – destinati alla posta imperiale – *cursus publicus*.

In assenza degli atti del Concilio, abbiamo a disposizione poche testimonianze storicamente fondate e autorevoli sugli approdi teologici e istituzionali di questa assise generale che, con il suo *Simbolo*, costituisce la prima definizione dogmatica del magistero della Chiesa e resta il criterio essenziale per giudicare la verità o la falsità di una dottrina in tutte le discussioni dogmatiche posteriori, da ben 1.700, fecondi anni.

Le tre testimonianze sono rappresentate dalla lettera di Eusebio di Cesarea (260 ca.-339 ca.) – celebre estensore dei dieci volumi della *Storia ecclesiastica*, che narra la Storia della Chiesa dagli albori all'anno 324 – ai fedeli della sua Chiesa, da quella di Atanasio di Alessandria (293/295-373) nei suoi vari scritti e dalle lettere dell'imperatore stesso. L'assemblea, che adoperò il greco quale lingua delle riflessioni, vide la partecipazione di un numero considerevole di vescovi, corepiscopi, presbiteri e teologi, provenienti da tutta la cristianità e in grande maggioranza dall'Egitto, mentre un vescovo proveniva dalla Persia, uno dal Caucaso, alcuni da Ponto e Gotia.

L'Occidente vi è stato rappresentato solo dal vescovo di Cordoba, Ossio, dal vescovo di Cartagine e da due presbiteri, legati del Papa Silvestro. Secondo Eusebio si incontrarono circa 250 padri sinodali, che salgono a 300 nella memoria di Atanasio e verranno fissati a 318 in ultimo da Ilario di Poitiers (310 ca.-367), probabile evocazione dei 318 servi di Abramo di *Gen* 14, 14.

Il primo concilio ecumenico delle Chiese rispose da Nicea principalmente alla dottrina sviante del presbitero Ario (256-

336?), formatosi ad Alessandria e Antiochia. Ario insegnava che Dio era unico, eterno e indivisibile, e quindi il Figlio di Dio, in quanto generato», non poteva essere considerato Dio allo stesso modo del Padre proprio perché la natura divina è unica e, dunque, come «figlio» viene dopo Colui che lo ha generato e non è co-eterno al Padre, in posizione subordinata rispetto al Padre.

Conosciamo con certezza il frutto teologico del primo, grande Concilio grazie a pochi, ma essenziali documenti: il *Simbolo* in lingua greca e l'enciclica indirizzata da Costantino a tutte le Chiese sul computo della Pasqua, nella quale si invita a celebrare tutti nello stesso giorno la festa della Salvezza, abbandonando le usanze ebraiche.

Ad Ario, il primo Concilio di Nicea rispose con determinazione, affermando e determinando solennemente che il Figlio è *homousios* – consostanziale – al Padre e, a tal proposito, nell'appendice al *Simbolo*, redatta in forma negativa per condannare proposizioni contrarie alla fede cristiana, per la prima volta nella Storia viene comminato un anatema in nome di tutta la Chiesa.

I 20 canoni autentici emanati dal Concilio sono di grande interesse in quanto rispecchiano le condizioni storiche delle Chiese cristiane del tempo e possono essere tematicamente raggruppati in almeno 5 sezioni: le strutture della Chiesa (cann. IV, V, VI, VII, XV, XVI); la dignità del clero (cann. I, II, III, IX, X, XVII); la penitenza pubblica (cann. XI-XIV); la riammissione degli scismatici e degli eretici (cann. VIII e XIX); le prescrizioni liturgiche (cann. XVIII e XX). Il credo di Nicea, con le

precisazioni teologiche dei Padri Cappadoci dagli anni Settanta e Ottanta del IV secolo è stato «canonizzato» dal concilio di Efeso nel 431, e con l'ultima elaborazione fatta al Concilio di Calcedonia nel 451 è diventato il *Simbolo* di fede accettato da tutta la Chiesa.

Celebrare il primo Concilio di Nicea significa, pertanto, ritornare alle fonti primigenie della comune fede cristiana, come rappresentato dai mosaici providenzialmente riemersi: la nave della Chiesa solca i flutti della Storia proprio come la cerva del Salmo 42 anela ai corsi d'acqua viva della vera fede, in comune, sempre rinnovato ritorno al vero Cristo della Rivelazione giudaico-cristiana, vero Dio e vero Uomo nel quale saranno ricapitolate tutte le cose (cfr. *Ef* 1, 10) e nel quale la Storia conoscerà il suo compimento, come posto in rilievo da Leone XIV nel suo discorso a İznik-Nicea: «In un tempo per molti aspetti drammatico, nel quale le persone sono sottoposte a innumerevoli minacce alla loro stessa dignità, il 1700° anniversario del primo Concilio di Nicea è un'occasione preziosa per chiederci chi è Gesù Cristo nella vita delle donne e degli uomini di oggi, chi è per ciascuno di noi. (...) Ma se Dio non si è fatto uomo, come possono i mortali partecipare alla sua vita immortale? Questo era in gioco a Nicea ed è in gioco oggi: la fede nel Dio che, in Gesù Cristo, si è fatto come noi per renderci «partecipi della natura divina» (2 Pt 1, 4; cfr. S. Ireneo, *Adversus haereses*, 3, 19; S. Atanasio, *De Incarnatione*, 54, 3)».

*Gesuita, presidente del Pontificio Comitato di Scienze Storiche

Leone XIV in Libano

Un popolo in festa per “Baba Liyū”

dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

A Beirut raccontano che oltre alle centinaia di striscioni, cartelli, pannelli e gigantografie di Leone XIV apposte ovunque in città – alcune pure sui palazzi distrutti dalla esplosione del porto, quasi ad assomigliare a delle bende che coprono ferite ancora aperte – la visita del Pontefice sia stata preparata, in particolare dai più giovani, con una serie di me-

sate dal mattino, in attesa del Papa.

Il Libano ha ridato al primo viaggio internazionale di Leone quell'atmosfera caratteristica di ogni visita di un Pontefice in un Paese straniero. E cioè folle, canti, urla, strumenti musicali, bandiere e bandierine, gente arrampicata sui tetti di negozi ed edifici. Una nazione in festa, perché riavere un Papa in «casa» dopo tredici anni dalla visita di Benedetto XVI (era il 2012) non può

denza ufficiale del presidente della Repubblica libanese, avrà visto tutto questo. Ci si domanda cosa abbia provato nel vedere che tutto questo è riservato a lui, il Papa. «Viva il Papa», quasi una *ola* continua per le strade di Beirut fino al cancello del Palazzo presidenziale, allestito con spettacoli di luci e proiezioni sui muri. Oltre a questo una cinquantina di giovani in abiti tradizionali che coi loro *tablé* (grandi tamburi), incuranti della pioggia che inzuppava capelli e vestiti, hanno cantato e ballato una *dabke* (danza tradizionale) intorno alla papamobile. Anzi, sembrava quasi una coreografia già provata tante volte, con i piedi che scalcivano l'acqua da terra e rendevano ancora più scenografico il momento dell'accoglienza. Hanno accompagnato Leone XIV fino al suo ingresso a Baabda, dove il Pontefice ha avuto un colloquio riservato con Aoun. Un Papa eletto da sette mesi e un presidente eletto da undici, l'uno di fronte all'altro, nel “Salone degli Ambasciatori” dove, poco dopo, sono entrati i familiari del capo di Stato. Tra loro i nipotini di Aoun, uno dei quali ha contraccambiato il Rosario consegnatogli dal Papa con il dono di una racchetta e palline da tennis. Altri bambini, il Pontefice li ha incontrati subito dopo i colloqui nel “Salone 25 maggio” con il presidente dell'Assemblea nazionale Nabih Berri e il Primo ministro, Nawaf Salam. Era un gruppo di piccoli con disabilità visiva e uditiva che ha suonato e cantato per il Papa canzoni tradizionali in lingua araba. Leone XIV ha ascoltato divertito e ha applaudito al finale, per poi spostarsi verso la balconata (la pioggia ha impedito di compiere questo gesto all'esterno) e annaffiare e benedire un “Cedro dell'amicizia”. Ultimo atto, prima di recarsi nella sala dove ha pronunciato il suo primo discorso a circa 400 autorità politiche e civili, il dono di una medaglia che raffigura il santo maronita Charbel e l'apostolo sant'Andrea e alcuni elementi simbolici dei luoghi toccati dalla visita apostolica. Poi la firma del Libro d'Onore nella *hall* principale del Palazzo con l'augurio nella dedica di «ogni bene a tutto il popolo libanese, pregando affinché regni la PACE».

«PACE», scritto proprio così, in maiuscolo, a rimarcare il messaggio che con questo viaggio vuole portare a questa gente piegata dalle avversità, ma che sempre punta in alto, sempre è rigogliosa, sempre dà frutti. Proprio come i cedri.

me (vignette umoristiche) ritraenti il Papa che rema su una barca.

Una battuta sulla pioggia persistente che si abbatte da oltre una settimana su questa città che nonostante le bombe e le

essere altro che questo: una festa. Soprattutto se nel mezzo ci sono state crisi politiche, sociali, economiche, la deflagrazione al porto nel 2020 che ha sfidato la capitale e i suoi abitanti, e ora pure la guer-



esplosioni, nonostante la povertà dilagante, l'avvicinarsi delle varie crisi, l'incuria di certi quartieri, mantiene un fascino mozzafiato.

Il diluvio non ha risparmiato neppure la giornata di ieri quando Leone XIV è atterrato all'aeroporto internazionale di Beirut-Rafiq Hariri, dopo meno di due ore di volo dalla Turchia. Prima solo un cielo nuvoloso, almeno finché il Papa è sceso dalla scaletta dell'Airbus A320neo di Ita Airways, accolto – oltre che da dodici salve di cannone e dalle campane delle chiese che hanno suonato simultaneamente – dal presidente Joseph Aoun, la consorte Neemat, il primo ministro Nawaf Salam, il nunzio apostolico Paolo Borgia e il capo del protocollo di Stato. Poi alcuni tuoni e infine una pioggia fitta che, tuttavia, non ha impedito alle centinaia di migliaia di persone di continuare a rimanere per le strade dove si erano river-

ra e i bombardamenti israeliani. E quindi l'arrivo di “Baba Liyū”, come Papa Leone viene chiamato in arabo, cos'altro è se non una boccata di ossigeno, un messaggio di speranza, la conferma che questo Paese è al centro dei pensieri e dei sentimenti di colui che è pastore di tutti i cattolici del mondo?

«Pope Hope» recitano non a caso tanti dei cartelli affissi per le tortuose vie della capitale libanese. Un gioco di parole in inglese tra «Pope», Papa, e «Hope», «Speranza». Altri striscioni recitano invece frasi come: «La città della pace dà il benvenuto al messaggero della pace».

Non solo i cristiani, anche i musulmani, celebrano l'arrivo del Pontefice, come testimoniano le foto affisse nei negozietti dei quartieri a maggioranza islamica. Certamente Leone XIV dai finestrini della sua auto con cui ieri sera ha lasciato l'aeroporto per dirigersi a Baabda, la resi-

INCONTRO CON LE AUTORITÀ LA SOCIETÀ CIVILE E IL CORPO DIPLOMATICO

Il discorso del Papa nel Palazzo presidenziale di Beirut

Qui la pace è un cantiere sempre aperto

Nel pomeriggio di domenica 30 novembre il Papa è giunto in aereo a Beirut per la tappa libanese del viaggio apostolico in Medio Oriente, dopo quella iniziale in Turchia. All'aeroporto della capitale ha avuto luogo la cerimonia di accoglienza in Libano. In papamobile si è poi diretto al Palazzo presidenziale per la visita di cortesia al capo dello Stato, incontrando in privato anche il presidente del Parlamento e il Primo ministro. Al termine il Pontefice ha raggiunto il Salone “25 Maggio”, per rivolgere il suo discorso alle autorità politiche e religiose, agli imprenditori e ai rappresentanti della società civile e della cultura del Libano. Eccone una traduzione dall'inglese.

Signor Presidente della Repubblica, distinte Autorità civili e religiose, membri del Corpo diplomatico, Signore e Signori! Beati gli operatori di pace!

È una grande gioia incontrarvi e visitare questa terra in cui “pace” è molto più di una parola: qui la pace è un desiderio e una vocazione, è un dono e un cantiere sempre aperto. Voi siete investiti di autorità in questo Paese, ciascuno nei propri ambiti e con ruoli specifici. È alla luce di questa autorità che desidero rivolgervi la parola di Gesù, scelta come ispirazione fondamentale di questo mio viaggio: «Beati gli operatori di pace!» (Mt 5, 9). Certo, vi sono milioni di Libanesi, qui e nel mondo intero, che servono la pace silenziosamente, giorno dopo giorno. A voi, però, che avete compiti istituzionali importanti all'interno di questo popolo, è destinata una speciale beatitudine se a tutto potrete dire di avere anteposto l'obiettivo della pace. Deside-

ro, in questo nostro incontro, riflettere un po' con voi su che cosa significhi essere operatori di pace entro circostanze molto complesse, conflittuali e incerte.

Oltre alle bellezze naturali e alle ricchezze culturali del Libano, già elogiate da tutti i miei Predecessori che hanno visitato il vostro Paese, risplende una qualità che distingue i Libanesi: siete un popolo che non soccombe, ma che, di fronte alle prove, sa sempre nascere con coraggio. La vostra resilienza è caratteristica imprescindibile degli autentici operatori di pace: l'opera della pace, infatti, è un continuo ricominciare. L'impegno e l'amore per la pace non conoscono paura di fronte alle sconfitte apparenti, non si lascia piegare dalle delusioni, ma sa guardare lontano, accogliendo e abbracciando con speranza tutte le realtà. Ci vuole tenacia per costruire la pace; ci vuole perseveranza per custodire e far crescere la vita.

Interrogate la vostra storia. Chiedetevi da dove viene la

formidabile energia che non ha mai lasciato il vostro popolo a terra, privo di fiducia nel domani. Siete un Paese variegato, una comunità di comunità, ma unita da una lingua comune. Non mi riferisco soltanto all'arabo levantino che parlate, attraverso il quale il vostro grande passato ha disseminato perle di inestimabile valore, mi riferisco soprattutto alla lingua della speranza, quella che vi ha sempre permesso di ricominciare.

Attorno a noi, quasi in tutto il mondo, sembra avere vinto una sorta di pessimismo e sentimento di impotenza: le persone sembrano non riuscire più nemmeno a chiedersi che cosa possono fare per modificare il corso della storia. Le grandi decisioni sembrano essere prese da pochi e, spesso, a scapito del bene comune, e ciò appare a molti come un destino ineluttabile. Voi avete molto sofferto le conseguenze di un'economia che uccide (cfr. Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, 53), dell'instabilità globale che anche nel Levante ha ripercussioni devastanti, della radicalizzazione delle identità e dei conflitti, ma sempre avete voluto e saputo ricominciare.

Il Libano può vantare una società civile vivace, ben formata, ricca di giovani capaci di plasmare i sogni e le aspirazioni di un intero Paese. Vi inco-

Con il presidente del Parlamento



Nel pomeriggio di domenica 30 novembre, presso il Palazzo presidenziale, nel “Salone degli ambasciatori” il Papa ha incontrato il presidente del Parlamento libanese Nabih Berri.

Con il Primo ministro



Nel pomeriggio di domenica 30 novembre, presso il Palazzo presidenziale, nel “Salone degli ambasciatori” il Papa ha incontrato il Primo ministro libanese Nawaf Salam.



raggio pertanto a non separarvi mai dalla vostra gente e a porvi al servizio del vostro popolo – così ricco nella sua varietà – con impegno e dedizione. Possiate tutti far risuonare una sola lingua: la lingua della speranza che fa convergere tutti nel coraggio di ricominciare sempre di nuovo. Il desiderio di vivere e di crescere insieme, come popolo, faccia di ogni gruppo la voce di una polifonia. Vi aiuti anche il profondo legame di affetto che lega al proprio Paese tanti Libanesi dispersi nel mondo. Essi amano la propria origine, pregano per il popolo di cui si sentono parte e lo sostengono con le molteplici esperienze e competenze che li rendono così apprezzati in ogni luogo.

Veniamo così a una seconda

caratteristica degli operatori di pace: non soltanto essi sanno ricominciare, ma lo fanno innanzitutto attraverso l'ardua via della riconciliazione. Vi sono infatti ferite personali e collettive che chiedono lunghi anni, a volte intere generazioni per potersi rimarginare. Se non vengono curate, se non si lavora, ad esempio, a una guarigione della memoria, a un avvicinamento tra chi ha subito torti e ingiustizie, difficilmente si va verso la pace. Si resta fermi, prigionieri ognuno del suo dolore e delle sue ragioni. Tuttavia, verità e riconciliazione crescono sempre insieme: sia in una famiglia, sia tra le diverse comunità e le varie anime di un Paese, sia tra le Nazioni.

Allo stesso tempo, non c'è riconciliazione duratura senza

un traguardo comune, senza un'apertura verso un futuro, nel quale il bene prevalga sul male subito o inflitto nel passato o nel presente. Una cultura della riconciliazione, perciò, non nasce solo dal basso, dalla disponibilità e dal coraggio di alcuni, ma ha bisogno di autorità e istituzioni che riconoscano il bene comune superiore a quello di parte. Il bene comune è più della somma di tanti interessi: avvicina il più possibile gli obiettivi di ciascuno e li muove in una direzione in cui tutti avranno di più che andando avanti da soli. La pace è infatti molto più di un equilibrio, sempre precario, tra chi vive separato sotto lo stesso tetto. La pace è saper abitare insieme, in comunione, da persone riconciliate. Una riconci-

liazione che oltre a farci convivere, ci insegnerà a lavorare insieme, fianco a fianco per un futuro condiviso. E allora, la pace diventa quell'abbondanza che ci sorprende quando il nostro orizzonte si allarga oltre ogni recinto e barriera. A volte si pensa che, prima di compiere qualsiasi passo, occorra chiarire tutto, risolvere tutto, invece è il confronto reciproco, anche nelle incomprensioni, la strada che porta verso la riconciliazione. La verità più grande di tutte è che ci troviamo insieme inseriti in un disegno che Dio ha predisposto perché tutti possiamo raggiungere una pienezza di vita nella relazione tra di noi e con Lui.

Infine, vorrei tratteggiare una terza caratteristica degli operatori di pace. Essi osano rimanere, anche quando costa sacrificio. Vengono momenti in cui è più facile fuggire, o, semplicemente, ri-

reciproco arricchimento, ma non cancella lo speciale legame che unisce ciascuno a determinati luoghi, a cui deve la propria identità in modo del tutto peculiare. E la pace cresce sempre in un contesto vitale concreto, fatto di legami geografici, storici e spirituali. Occorre incoraggiare coloro che li favoriscono e se ne nutrono, e non cedono a localismi e nazionalismi. Nell'Enciclica *Fratelli tutti* Papa Francesco indicava questa strada: «Bisogna guardare al globale, che ci riscatta dalla meschinità casalinga. Quando la casa non è più famiglia, ma è recinto, cella, il globale ci riscatta perché è come la causa finale che ci attira verso la pienezza. Al tempo stesso, bisogna assumere cordialmente la dimensione locale, perché possiede qualcosa che il globale non ha: essere lievito, arricchire, avviare

me sottolineare il ruolo imprescindibile delle donne nel fatidico e paziente impegno per custodire e costruire la pace. Non dimentichiamo che le donne hanno una specifica capacità di operare la pace, perché sanno custodire e sviluppare legami profondi con la vita e con le persone. La loro partecipazione alla vita sociale e politica, così come a quella delle proprie comunità religiose, similmente all'energia che viene dai giovani, rappresenta in tutto il mondo un fattore di vero rinnovamento. Beate, dunque, le operatrici di pace e beati i giovani che restano o che ritornano, perché il Libano sia ancora una terra piena di vita.

Concludo ispirandomi ad un'altra caratteristica preziosa della vostra tradizione millenaria. Siete un popolo che ha a cuore la musica, la quale, nei

giorni di festa, si trasforma in danza, divenendo linguaggio di gioia e di comunione. Questo tratto della vostra cultura ci aiuta a comprendere che la pace non è soltanto il risultato di un impegno umano, per quanto necessario: la pace è un dono che viene da Dio e che, innanzitutto, abita il nostro cuore. È come un movimento interiore che si riversa verso l'esterno, abilitandoci a lasciarci guida-

re da una melodia più grande di noi stessi, quella dell'amore divino. Chi danza avanza leggero, senza calpestare la terra, armonizzando i propri passi con quelli degli altri. Così è la pace: un cammino mosso dallo Spirito, che mette il cuore in ascolto e lo rende più attento e rispettoso verso l'altro. Possa crescere fra voi questo desiderio di pace che nasce da Dio e può trasformare già oggi il modo di guardare gli altri e di abitare insieme questa Terra che Egli ama profondamente e continua a benedire.

Signor Presidente, Distinte Autorità, vi ringrazio nuovamente per l'accoglienza che mi state riservando. State certi della mia preghiera e quella di tutta la Chiesa per il vostro dedicato servizio per il bene comune.



dispositivi di sussidiarietà. Pertanto, la fraternità universale e l'amicizia sociale all'interno di ogni società sono due poli inseparabili e coesenziali» (n. 142).

Questa è una sfida non solo del Libano, ma di tutto il Levante: che cosa fare perché soprattutto i giovani non si sentano costretti ad abbandonare la propria terra e ad emigrare? Come motivarli a non cercare la pace altrove, ma a trovarne garanzie e a diventarne protagonisti nella propria terra natia? Cristiani e musulmani, insieme a tutte le componenti religiose e civili della società libanese, sono chiamati a fare la loro parte in questo senso e ad impegnarsi a sensibilizzare in merito la comunità internazionale.

In questo contesto, mi pre-

Saluto del presidente Aoun Una libertà da preservare

«Messaggero di pace in terra di pace». Così il presidente del Libano, Joseph Aoun, ha definito Leone XIV ieri pomeriggio, 30 novembre, nel Palazzo presidenziale di Beirut, durante il suo saluto al Pontefice, accogliendolo in un luogo «che unisce fede e libertà, diversità e unità, difficoltà e speranza».

Non un Paese comune, quello dei Cedri, ma «una terra che abbraccia strati di storia sacra», ricorrente nei testi sacri e noto come «simbolo di altezza, perseveranza e santità». Dal presidente è giunto «con profondo senso di gioia» il benvenuto al Papa nella terra della donna cananea, oggi incarnata da un popolo animato da grande fede e «speranza di guarire le menti, i cuori e le anime dall'odio, dalle guerre e dalla distruzione». Un luogo dalla devozione fortissima nei confronti della Madonna, che diede i natali a san Charbel e dove le acque del fiume Hasbani affluiscono nel Giordano.

Un Libano, ha proseguito Aoun, «concepito in libertà e per la libertà, non per qualche casta, religione o comunità» ma come «terra della libertà per ogni essere umano e per la dignità di ogni essere umano».

Il presidente ha descritto un Paese «unico nel suo ordinamento, dove cristiani e musulmani sono diversi nelle credenze ma uguali nei diritti, sotto una Costituzione fondata sull'uguaglianza tra loro e sull'apertura a ogni persona e a ogni libera coscienza».

Di qui, il «dovere umano fondamentale» di preservare il Libano, poiché se tale modello di «uguale e libera esistenza tra persone di diversi credi» dovesse fallire – ha assicurato – non potrebbe «essere replicato in nessun altro luogo».



Se i cristiani in Libano dovessero scomparire, – ha ammonito – il delicato equilibrio crollerebbe e con esso la giustizia. In modo analogo, anche qualsiasi danno alla comunità musulmana «destabilizzerebbe l'equazione e minerebbe la giustizia. La caduta del Libano, precipitata dalla perdita di una delle sue componenti integranti, favorirebbe l'insorgere di estremismo, violenza e spargimento di sangue sia nella nostra regione sia nel mondo», ha ag-

giunto.

Rivolgendosi al Pontefice, Aoun ha ribadito che la sopravvivenza del Libano «è necessaria per l'instaurazione della pace, della speranza e della riconciliazione tra tutti i figli di Abramo».

Quindi, una supplica al vescovo di Roma: «La imploriamo di dire al mondo che non moriremo, né ce ne andremo, né ci dispereremo, né ci arrenderemo. Rimarremo qui, respireremo la libertà, inventeremo la gioia, perfezioneremo l'amore, apprezzeremo l'innovazione, abbracceremo la modernità e creeremo ogni giorno una vita degna di essere vissuta».

Visita al monastero delle Sorelle Carmelitane della Theotokos ad Harissa

Umiltà, preghiera e sacrificio sono il cuore della vocazione delle suore carmelitane. Lo ha ricordato Leone XIV ieri sera, domenica 30 novembre, incontrando per circa mezz'ora le religiose all'interno del Monastero della Theotokos ad Harissa. Il Pontefice – ha reso noto la Sala stampa della Santa Sede attraverso il canale Telegram – ha raggiunto la comunità monastica al termine dell'incontro con le autorità libanesi nel Palazzo presidenziale di Beirut. Dopo aver salutato individualmente le carmelitane, il Papa ha ricevuto un indirizzo di omaggio delle Superiori delle due comunità. Quindi, ha concluso l'incontro con la preghiera del *Padre Nostro* recitata insieme e



impartendo la benedizione su tutti i presenti. Nell'occasione, le religiose hanno donato al vescovo di Roma una piccola statua riprodotrice il Bambino Gesù venerato nella chiesa carmelitana di Santa Maria della Vittoria a Praga.

Leone XIV in Libano

VISITA AL MONASTERO DI SAN MAROUN IN ANNAYA

Nella mattina di lunedì 1° dicembre, secondo giorno della tappa libanese del suo primo viaggio apostolico, Leone XIV si è recato in visita alla tomba di san Charbel ad Annaya, presso il monastero di San Maroun. Dopo aver celebrato in privato la messa nella nunziatura apostolica di Beirut, sua residenza qui in Libano, in automobile prima e in papamobile nell'ultimo tratto ha percorso i 40 chilometri che separano la capitale dalla municipalità nel distretto di Jbeil dov'è sepolto il santo, meta ogni 22 del mese di migliaia di pellegrini di diversi Paesi. Ecco una traduzione del saluto pronunciato in francese dal Pontefice.

Cari fratelli e sorelle!

Ringrazio il Superiore Generale per le sue parole e per l'accoglienza in questo bel Monastero di Annaya. Anche la natura che circonda questa casa di preghiera ci attrae con la sua bellezza austera.

Rendo grazie a Dio che mi ha concesso di venire pellegrino alla tomba di San Charbel. I miei Predecessori – penso specialmente a San Paolo VI, che lo ha beatificato e canonizzato – l'avrebbero tanto desiderato.

Carissimi, che cosa ci insegna oggi San Charbel? Qual è l'eredità di



Il Pontefice prega sulla tomba di san Charbel Maklûf

Testimone di coerenza radicale e umile

quest'uomo che non scrisse nulla, che visse nascosto e taciturno, ma la cui fama si è diffusa nel mondo intero?

Vorrei riassumerla così: lo Spirito

Santo lo ha plasmato, perché a chi vive senza Dio insegnasse la preghiera, a chi vive nel rumore insegnasse il silenzio, a chi vive per apparire insegnasse la modestia, a chi cerca le ricchezze insegnasse la povertà. Sono tutti comportamenti contro-corrente, ma proprio per questo ne siamo attratti, come l'acqua fresca e pura per chi cammina in un deserto.

In particolare, a noi vescovi e ministri ordinati, San Charbel richiama le esigenze evangeliche della nostra vocazione. Ma la sua coerenza, tanto radicale quanto umile, è un messaggio per tutti i cristiani.

E poi c'è un altro aspetto che è decisivo: San Charbel non ha mai smesso di intercedere per noi presso il Padre Celeste, fonte di ogni bene e di ogni grazia. Già durante la sua vita terrena molti andavano da lui per ricevere dal Signore conforto, perdono, consiglio. Dopo la sua morte tutto questo si è moltiplicato ed è diventato come un fiume di misericordia. Anche per questo, ogni 22 del mese, ci sono migliaia di pellegrini che vengono qui da diversi Paesi per passare una giornata di preghiera e di ristoro dell'anima e del corpo.

Sorelle e fratelli, oggi vogliamo affidare all'intercessione di San Charbel le necessità della Chiesa, del Libano e del mondo. Per la Chiesa chiediamo comunione, unità: a partire dalle famiglie, piccole chiese domestiche, e poi nelle comunità parrocchiali e diocesane, fino alla Chiesa universale. Comunione, unità. E per il mondo chiediamo pace. Specialmente la imploriamo per il Libano e per tutto il Levante. Ma sappiamo bene – e i santi ce lo ricordano – che non c'è pace senza conversione dei cuori. Perciò San Charbel ci aiuti a rivolgerci a Dio e a chiedere il dono della conversione per tutti noi.

Carissimi, come simbolo della luce che qui Dio ha acceso mediante San Charbel, ho portato in dono una lampada. Offrendo questa lampada affido alla protezione di San Charbel il Libano e il suo popolo, perché cammini sempre nella luce di Cristo. Grazie a Dio per il dono di San Charbel! Grazie a voi, che ne custodite la memoria. Camminate nella luce del Signore!

INCONTRO CON VESCOVI, SACERDOTI, CONSACRATI E OPERATORI PASTORALI

Il pensiero del Papa per migranti, giovani e detenuti

Ancorarsi al Cielo per costruire la riconciliazione anche tra il tuono delle armi

Da Annaya Leone XIV si è diretto nella tarda mattinata di lunedì 1° dicembre al santuario di Nostra Signora del Libano ad Harissa per incontrarvi i vescovi, i sacerdoti, i consacrati e le consacrate e gli operatori pastorali. Pubblichiamo una traduzione dell'omelia pronunciata in francese dal Papa e trascritta in arabo sui maxischermi.

Carissimi fratelli nell'Episcopato, sacerdoti, religiosi e religiose, fratelli e sorelle, buongiorno! Buongiorno! (in arabo)

Con grande gioia vi incontro durante questo viaggio, che ha per motto "Beati gli operatori di pace" (Mt 5, 9). La Chiesa in Libano, unita nei suoi molteplici volti, è un'icona di queste parole, come affermava San Giovanni Paolo II, tanto affezionato al vostro Popolo: «Nel Libano di

oggi – diceva – voi siete responsabili della speranza» (Messaggio ai cittadini del Libano, 1° maggio 1984); e aggiungeva: «Create, là dove vivete e lavorate, un clima fraterno. Senza ingenuità, sapiate dare fiducia agli altri e siate creativi per far trionfare la forza rigeneratrice del perdono e della misericordia» (ibid.).

Le testimonianze che abbiamo ascoltato – grazie a ciascuno di voi! – ci dicono che queste parole non sono state vane, anzi, che hanno trovato ascolto e risposta, perché qui si continua a costruire comunione nella carità.

Nelle parole del Patriarca, che ringrazio di cuore, possiamo cogliere la radice di questa tenacia, simboleggiata dalla grotta silenziosa in cui San Charbel pregava davanti all'im-

Il saluto del superiore generale dell'Ordine libanese maronita

«Grazia su grazia»

«Grazia su grazia»: la grazia di san Charbel, «la cui intercessione continua a illuminare le anime e a diffondere nel mondo le meraviglie del Cielo»; la grazia della presenza del Papa «venuto in questo santuario di silenzio e di luce a pregare davanti alla tomba di questo eremita umile e ardente d'amore». Il padre abate Hady Mahfouz, superiore generale dell'Ordine libanese maronita, ha così accolto Leone XIV in visita alla tomba di san Charbel Maklûf, nel monastero di San Maroun ad Annaya.

«Porgo il benvenuto a Sua Santità chiedendole di ricevere, a nome di tutto l'Ordine, l'assicurazione della nostra incondizionata obbedienza, delle nostre costanti preghiere e dei nostri più devoti sentimenti filiali», ha detto.

Padre Mahfouz ha ricordato le parole pronunciate dal Pontefice in occasione del Giubileo della vita consacrata, celebrato in Vaticano il 9 ottobre, proprio nella festa della canonizzazione di san Charbel. Leone XIV esortò ad ampliare il «chiedere», il «cercare» e il «bussare» della preghiera e della vita all'orizzonte eterno che trascende le realtà del mondo, per orientarli verso la «domenica senza tramonto». In questo giorno di benedizione – ha aggiunto l'abate – «la grazia della Sua presenza rende questo orizzonte ben tangibile: eleva i nostri sguardi verso il Cielo e trasforma la nostra quod-

tidianità in un assaggio di eternità».

Ma c'è un'altra grazia della quale ha parlato padre Mahfouz, legata alla storia: nel 1925, esattamente un secolo fa, il superiore generale dell'Ordine libanese maronita, padre Abate Ignace Dagher, presentava a Papa Pio XI, in Vaticano, la causa di beatificazione e canonizzazione



di san Charbel. «Ed ecco che nel 2025, cento anni dopo, il Successore di Pietro viene a benedire con la sua presenza questo stesso monastero, santificando così la memoria e rinnovando la grazia. La Sua visita segnerà per sempre, proprio in questo solco, la storia di questo monastero e del nostro Ordine».

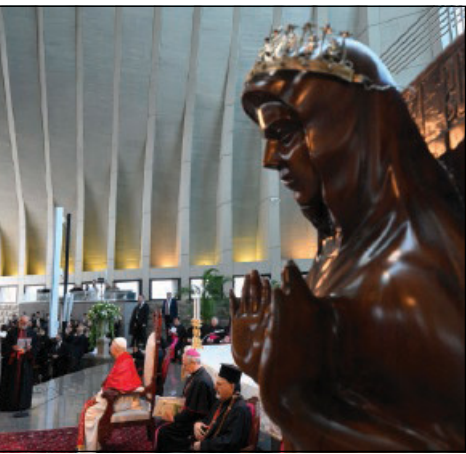
L'abate ha concluso citando Agostino: «Poiché la grazia», come dice il santo d'Ipbona, «è data gratuitamente, è concessa come dono e non come ricompensa, Le rivolgo, Padre Santo, a nome dell'Ordine libanese maronita, i nostri più profondi e inesauribili ringraziamenti, la nostra immensa gratitudine e la nostra incrollabile filiale riconoscenza».

La fede ponte sopra le ferite

Il benvenuto del patriarca di Cilicia degli Armeni

«Con i nostri fratelli e sorelle che condividono con noi la sete di pace e di giustizia, vogliamo testimoniare che la coesistenza è possibile, e che l'amore è più forte di qualsiasi divisione»: nel dare il benvenuto a Leone XIV nel santuario di Nostra Signora del Libano ad Harissa, il patriarca di Cilicia degli Armeni cattolici Raphaël Bedros XXI Minassian ha messo in risalto una delle preziose qualità di «questa terra benedetta, culla dell'Oriente cristiano», dove «la fede possiede radici antiche e profonde. Qui, dove risuonano le lingue e le liturgie delle Chiese d'Oriente e d'Occidente, la pluralità delle tradizioni si trasforma in ricchezza, segno della grazia multiforme di Dio». E ai piedi di Nostra Signora del Libano, «siamo riuniti sotto lo sguardo materno di Colei che abbraccia tutti i suoi figli». Un santuario «dove i popoli e le religioni si incontrano e si riconciliano. Nostra Signora di Harissa è il sostegno spirituale del Libano. A Lei affidiamo la nostra nazione, la Chiesa e il mondo intero».

Il patriarca Minassian ha definito la visita del Papa «una fiamma viva di preghiera e di speranza che illumina ogni angolo del nostro Paese», ricordando che «ogni giorno, ovunque siamo, nelle chiese, nelle cappelle o nelle case, le nostre voci si levano in un unico canto, come un profumo di incenso che sale verso il cielo. Preghiamo con Lei, Santo Padre, per la pace, per la giustizia e per la rinascita del nostro amato Libano». Una nazione il cui popolo nel corso degli ultimi anni



«ha affrontato prove che hanno profondamente scosso il suo corpo e la sua anima». Eppure, ha sottolineato il Catholicos, «siamo ancora qui. Nonostante il dolore e la fatica, continuiamo ad andare avanti come custodi della speranza e testimoni di pace. È allora che la preghiera si trasforma in azione viva: tendiamo la mano ai poveri, accompagniamo i giovani disorientati, asciughiamo le lacrime di quanti hanno perso tutto».

La memoria dei martiri, custodita, è stata trasformata «in un Vangelo vissuto, incarnato nella vita quotidiana». È da questa fede ardente che «scaturisce la forza dell'Oriente cristiano» in un Paese che «ospita diciotto confessioni religiose, simbolo concreto di come la fede possa divenire un ponte al di sopra delle ferite del mondo». E «la Sua presenza – ha concluso Minassian rivolgendosi al Pontefice – ci ricorda che Dio è con noi. La Chiesa è con noi. Non siamo mai soli».



agine della Madre di Dio, e dalla presenza di questo Santuario di Harissa, segno di unità per tutto il Popolo libanese. È nello stare con Maria presso la Croce di Gesù (cfr. *Gv* 19, 25) che la nostra preghiera, ponte invisibile che unisce i cuori, ci dà la forza per continuare a sperare e a lavorare, anche quando attorno tuona il rumore delle armi e le stesse esigenze della vita quotidiana diventano una sfida.

Uno dei simboli contenuti nel “logo” di questo viaggio è l’ancora. Papa Francesco la evocava spesso nei suoi discorsi come segno della fede, che permette di andare sempre oltre, anche nei momenti più oscuri, fino al cielo. Diceva: «La nostra fede è l’ancora in cielo. Noi abbiamo la nostra vita ancorata in cielo. Cosa dobbiamo fare? Aggrapparci alla corda [...]. E andiamo avanti perché siamo sicuri che la nostra vita ha come un’ancora nel cielo, su quella riva dove arriveremo» (*Udienza generale*, 26 aprile 2017). Se vogliamo costruire pace ancoriamoci al Cielo e, lì saldamente diretti, amiamo senza timore di perdere ciò che passa e doniamo senza misura.

Da queste radici, forti e profonde come quelle dei cedri, l’amore cresce e, con l’aiuto di Dio, prendono vita opere concrete e durature di solidarietà.

Padre Youhanna ci ha parlato di Debbabiyé, il piccolo villaggio in cui svolge il suo ministero. Là, pur nel bisogno più estremo e sotto la minaccia dei bombardamenti, cristiani e musulmani, libanesi e profughi d’oltre confine, convivono pacificamente e si aiutano a vicenda. Fermiamoci sull’immagine, che lui stesso ha suggerito, della moneta siriana trovata nella borsa delle elemosine insieme a quelle libanesi. È un particolare importante: ci ricorda che nella carità ciascuno di noi ha qualcosa da dare e da ricevere, e che il nostro donarci a vicenda ci arricchisce tutti e ci avvicina a Dio. Papa Benedetto XVI, durante il suo viaggio in questo Paese, parlando della potenza unificatrice dell’amore anche nei momenti di prova, diceva: «È proprio adesso che bisogna celebrare la vittoria dell’amore sull’odio, del perdono sulla vendetta, del servizio sul dominio, dell’umiltà sull’orgoglio, dell’unità sulla divisione, [...] saper convertire le nostre sofferenze in grido d’amore verso Dio e di

misericordia verso il prossimo» (*Discorso durante la Visita alla Basilica di St. Paul a Harissa*, 14 settembre 2012).

Solo così non si rimane schiacciati dall’ingiustizia e dal sopruso, anche quando, come abbiamo sentito, si è traditi da

persone e organizzazioni che speculano senza scrupoli sulla disperazione di chi non ha alternative. Solo così si può tornare a sperare per il domani, pur nella durezza di un presente difficile da affrontare. In proposito, penso alla responsabilità che tutti abbiamo, in tal senso, nei confronti dei giovani. È importante favorire la loro presenza, anche nelle strutture ecclesiali, apprezzandone l’apporto di novità e dando loro spazio. Ed è necessario, pur tra le macerie di un mondo che ha i suoi dolorosi fallimenti, offrire loro prospettive concrete e praticabili di rinascita e di crescita per il futuro.

Loren ci ha parlato del suo impegno nell’aiuto ai migranti. Migrante lei stessa, da tempo è impegnata a sostenere chi, non per scelta ma per necessità, ha dovuto lasciare tutto per cercare lontano da casa un avvenire possibile. La storia di James e Lela, che lei ha raccontato, ci tocca profondamente, e mostra l’orrore di ciò che la guerra produce nella vita di tante persone innocenti. Papa Francesco ci ha

ricordato più volte, nei suoi discorsi e nei suoi scritti, che di fronte a drammi simili non possiamo restare indifferenti, e che il loro dolore ci riguarda e ci interpella (cfr. *Omelia nella Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato*, 29 settembre 2019). Da una parte, il loro coraggio ci parla della luce di Dio che, come ha detto Loren, risplende anche nei momenti più bui; dall’altra, però, ciò che hanno vissuto ci impone di impegnarci, affinché nessuno debba più fuggire dal suo Paese a causa di conflitti assurdi e spietati, e affinché chi bussa alla porta delle nostre comunità non si senta mai respinto, ma accolto con le parole che Loren stessa ha citato: “Benvenuto a casa!”.

Di questo ci parla anche la testimonianza di suor Dima, che ha scelto, di fronte all’esplosione della violenza, di non abbandonare il campo, ma di tenere aperta la scuola, facendone un luogo di accoglienza per i profughi e un polo educativo di straordinaria efficacia. In quelle stanze, infatti, oltre a dare assistenza e aiuto materiale, si im-

para e si insegna a condividere “pane, paura e speranza”, ad amare in mezzo all’odio, a servire anche nella stanchezza e a credere in un futuro diverso al di là di ogni aspettativa. La Chiesa in Libano ha sempre curato molto l’istruzione. Incoraggio tutti voi a continuare in quest’opera lodevole, venendo incontro soprattutto a chi è nel bisogno e non ha mezzi, a chi si trova in situazioni estreme, con scelte improntate alla carità più generosa, perché alla formazione della mente sia sempre unita l’educazione del cuore. Ricordiamoci che la nostra prima scuola è la Croce e che l’unico nostro Maestro è il Cristo (cfr. *Mt* 23, 10).

Padre Charbel, in proposito, parlando della sua esperienza di apostolato nelle carceri, ha detto che proprio lì, dove il mondo vede solo muri e crimini, negli occhi dei detenuti, a volte smarriti, a volte illuminati da una nuova speranza, noi vediamo la tenerezza del Padre che non si stanca mai di perdonare. Ed è proprio così: vediamo il volto di

Gesù, riflesso in quello di chi soffre e di chi si prende cura delle ferite che la vita ha provocato. Tra poco faremo il gesto simbolico della consegna della *Rosa d’oro* a questo Santuario. È un gesto antico, che ha tra i suoi significati quello di esortarci ad essere, con la nostra vita, profumo di Cristo (cfr. *2 Cor* 2, 14). Davanti a questa immagine, mi viene da pensare al profumo che sale dalle tavole libanesi, tipiche per la varietà dei cibi che offrono e per la forte dimensione comunitaria del condividerli. È un profumo fatto di mille profumi, che colpiscono nella loro diversità e talvolta nel loro insieme. È così il profumo di Cristo. Non è un prodotto costoso riservato a pochi che se lo possono permettere, ma l’aroma che si sprigiona da una mensa generosa su cui trovano posto tante pizze di diverse e da cui tutti possono attingere insieme. Sia questo lo spirito del rito che ci apprestiamo a compiere, e soprattutto quello con cui ogni giorno ci sforziamo di vivere uniti nell’amore.

TESTIMONIANZE

Alle frontiere, sotto le bombe lontano da casa e in cella la speranza ha il volto di Cristo

Un parroco del Nord del Libano, al confine con la Siria; una religiosa direttrice scolastica che ha scelto di restare sotto le bombe di Baalbeck; una filippina impegnata nella pastorale dei migranti; un cappellano delle carceri, dove muri e crimini nascondono volti e anime. Sono i quattro testimoni che hanno dialogato a cuore aperto con Leone XIV durante l’incontro con i vescovi, i sacerdoti, i consacrati e le consacrate e gli operatori pastorali, nel Santuario di Nostra Signora del Libano ad Harissa oggi, lunedì 1° dicembre.

Youhanna-Fouad Fahed, sacerdote da otto anni, sposato e padre di una bambina di sei anni, è il primo a prendere la parola, in francese. È impegnato nel servizio pastorale a Debbabiyé, un piccolo villaggio al confine nord con la Siria, dove convivono musulmani e cristiani. I bombardamenti prima, la crisi economica poi, hanno reso faticosissima la situazione della parrocchia, senza elettricità e acqua potabile. Quanti erano fuggiti in un primo momento, al ritorno non avevano più mezzi di sussistenza. Quando il regime siriano è caduto, «la parrocchia ha vissuto una giornata di grande tensione», racconta, «ma la cosa più dolorosa è stata ciò che è accaduto proprio dall’altra parte del confine», dove «persone perseguitate attraversavano le linee in silenzio, fuggendo dalla sofferenza, nascondendosi nei dintorni senza dare alcun segno della loro presenza... Nessuno poteva sentire le loro grida».

Padre Fahed ha udito «un primo grido silenzioso» quando ha intravisto delle monete siriane nel sacchetto destinato all’offerta della messa domenicale. In parrocchia tutto sembrava calmo, ma sotto l’apparente serenità si nascondevano un popolo sofferente «per la crisi libanese e un altro ancora più nascosto» che subiva «la persecuzione e l’esilio». Quindi si è messo in cerca di chi aveva bisogno di aiuto, incontrando famiglie fuggite dopo persecuzioni religiose, rifugiate presso parenti per proteggere le figlie da rapimenti e matrimoni forzati, ex dipendenti del governo siriano, giovani in fuga verso l’Europa «affidando i loro sogni a trafficanti che rubavano i loro risparmi».

Tutti quei volti «segnati dalla soffe-

renza — ha confidato il sacerdote — mi hanno rivelato la profondità della fede» di un popolo «invisibile»: uomini e donne che continuano ad amare Dio «nel silenzio, anche se la vita li ha privati di tutto».

«Sono qui — ha detto — a nome di quelle famiglie che hanno perso tutto», dei bambini che conservano nel loro sguardo «la luce della fede» pur crescendo «tra due frontiere», e dei giovani che «vedono un futuro solo nella fuga».

Possibilità, questa, mai presa davvero in considerazione da Dima Chebib, suora dei Sacri Cuori, anche quando, nell’ottobre 2024, le bombe cadevano a Baalbeck, città a maggioranza musulmana, dove la sua congregazione religiosa opera dal 1882. «Non potevo andarmene. La mia vita è già offerta a Cristo e ai miei fratelli. Perché cercare di salvare la mia vita, quando l’ho già data?», è la disarmante domanda posta in francese dalla consacrata, che è anche direttrice scolastica. Così, la scelta — in accordo con il vescovo greco-cattolico — di restare e accogliere le famiglie rifugiate, cristiane e musulmane, venute in cerca di sicurezza e pace: «Abbiamo condiviso il pane, la paura e la speranza. Abbiamo vissuto insieme, pregato insieme e ci siamo sostenuti a vicenda nella fraternità e nella fiducia».

Le milizie armate erano spesso presenti intorno e la paura «c’era», ha ammesso la suora, rievocando l’irruzione di uomini armati al convento, «in quei momenti di insicurezza, ho trovato pace solo nella preghiera». E quando un giorno giunse l’annuncio di un missile in arrivo, suor Dima, seppur fisicamente sola, non lo era davvero, e in silenzio e pace interiore, nell’attesa si sentiva «pronta a tutto». Insieme alle Organizzazioni non governative rimaste, suor Dima e le consorelle hanno continuato a servire sul posto, seguendo insegnanti e studenti rifugiati a Deir El Ahmar e a Zahlé, organizzando centri

di studio per stare con loro dove erano andati.

Come gli Apostoli, portati dopo la Pentecoste dalla forza dello Spirito Santo fino ai confini del mondo, a Baalbeck la religiosa ha riconosciuto «lo stesso soffio», quello del Risorto che «insegna ad amare nel cuore della



paura, a servire nella fatica, a sperare oltre il possibile», fino alla fine.

E se suor Dima ha scelto di restare, per Loren Capobres la decisione è stata invece quella di partire, attraversando diverse frontiere per approdare, diciassette anni fa, dalle Filippine in Libano. La donna ha raccontato in inglese al Papa la sua vita da migrante: «Ho lasciato la mia casa non perché lo volessi, ma perché ne avevo bisogno, per costruire un futuro migliore per la mia famiglia e per le persone che amo».

Nel Paese dei Cedri Capobres ha trovato lavoro come domestica, ma anche «uno scopo» nel servizio agli altri, come volontaria con Couples for Christ Lebanon, l’Arrupe Migrants’ Center e nella parrocchia Saint Joseph Tabaris, che considera una «seconda casa».

Molte storie di guerra, tradimento e abbandono hanno fatto tappa nella parrocchia, rifugio durante la guerra, ma una in particolare rimane indelebile nella mente della donna, quella di James, custode sudanese, e Lela, in attesa del loro secondo figlio. Vittime del si-

stema *kafala*, che lega i lavoratori ai loro datori di lavoro, i due allo scoppio della guerra erano rimasti intrappolati senza via di fuga mentre il loro capo era fuggito. Liberatisi, dopo tre giorni di cammino raggiunsero la chiesa: «Una madre che ha appena partorito cammina per tre giorni, portando con sé il neonato, il marito e il figlio di tre anni. Nel loro coraggio ho visto la luce di Dio risplendere anche nei momenti più bui».

A Saint Joseph Tabaris ogni messa inizia con «Benvenuti a casa», parole, ha riflettuto Loren, che «danno speranza», ricordando che come migranti «non siamo mai soli» e «l’amore di Dio ci circonda anche lontano da casa». Attraverso la missione della Chiesa, ha concluso, «ho visto dei miracoli», forse «non sempre grandi», ma sicuramente «piccoli gesti d’amore che cambiano la vita».

A ricordare che a fare la differenza, sempre, è l’amore, è stato il lazzarista Charbel Fayad, cappellano delle carceri. In luoghi così caratterizzati da povertà, sovraffollamento, mancanza di igiene e sofferenza per le ferite personali, «in questa fragilità», ha garantito, «la grazia agisce con potenza».

Proprio dietro le sbarre si incontrano uomini e donne «che la società ha dimenticato, ma che Dio non ha mai smesso di amare». Lì, dove il mondo vede «muri e crimini», agli occhi di padre Fayad si svelano «volti, storie e soprattutto anime assetate di misericordia». Dietro ogni porta c’è «Cristo sofferente», negli sguardi a volte smarriti, la luce di una «nuova speranza», il riflesso della «tenerezza del Padre che non si stanca mai di perdonare». Tra le messe e le confessioni, nella condivisione del pane e della Parola, «spesso nel silenzio rinasce la gioia di sapersi amati, anche dietro le mura».

Quando un detenuto gli ha detto «Siete venuti fin qui, quindi Dio non mi ha dimenticato, ho ricordato — ha riferito il religioso — le parole di Gesù nel Vangelo di Matteo “Ero in carcere e siete venuti a trovarmi”». D’altra

Leone XIV in Libano

Il cuore grande del Paese dei cedri

Dal nostro inviato
SALVATORE CERNUZIO

«Oggi vogliamo affidare all'intercessione di san Charbel le necessità della Chiesa, del Libano e del mondo. Per la Chiesa chiediamo comunione, unità... E per il mondo chiediamo pace. Specialmente la imploriamo per il Libano e per tutto il Levante». Ha posto qui, il Papa, le speranze e i dolori del Libano, del Medio Oriente, del mondo. In una grotta di pietra protetta da una parete di vetro e rischiarata da una luce fioca che punta su una tomba stretta in legno di cedro. All'interno riposa san Charbel Maklûf, l'asceta nato nel 1828, canonizzato da Paolo VI nel 1977, al quale si attribuiscono oltre 29 mila miracoli di guarigione, molti dei quali avvenuti attraverso l'olio che la tradizione vuole abbia iniziato a sgorgare ininterrottamente dal suo corpo subito dopo la morte. E che oggi i monaci dell'Ordine maronita libanese raccolgono e distribuiscono in boccette per i fedeli che si recano al monastero di Annaya.

Annaya, alla lettera "coro di eremiti", municipalità del distretto di Jbeil, governatorato del Monte Libano. Arroccato su una delle colline più suggestive del Paese, a 1.200 metri di altitudine, il monastero di San Maroun — a ovest del villaggio di Ehmei e a sud di quello di Mechmech — guarda Beirut dall'alto. La strada per raggiungerlo è un continuo di curve, ognuna delle quali mostra la varietà che caratterizza il Libano. Case diroccate e grattacieli in costruzione, *boutique* di lusso e bancarelle di frutta secca, grandi viali e strade dissestate, crocifissi e simboli dell'islam.

Leone XIV vi è giunto oggi, 1° dicembre, prima tappa del suo secondo giorno di viaggio nel Paese dei Cedri. Non poteva che iniziare la giornata con l'omaggio a questa figura che raccoglie la devozione di un intero popolo. Inclusi i musulmani che abitano il quartiere di Byblos che prepara la strada per Annaya. Non si contano gli uomini e i ragazzi che in Libano hanno il nome di Charbel. Qualcuno lo chiama il "Padre Pio" libanese. Il Papa si è recato pellegrino da lui, portando nel cuore la consapevolezza — come ha detto nel suo saluto davanti alla tomba — che altri suoi predecessori avrebbero voluto fare lo stesso. Da Paolo VI che lo canonizzò, a Francesco che ricevette una boccetta dell'olio guaritore mentre era degente al

Policlinico Gemelli di Roma nel febbraio scorso.

Un pellegrinaggio sotto la pioggia, il freddo, l'umidità, con un generale grigiore spezzato solo dal rosso-bianco delle bandiere libanesi e dal giallo-bianco di quelle vaticane appese ovunque e l'unica fonte di calore data dalle folle massicce di persone che, dietro le transenne, hanno accompagnato il passaggio del Pontefice dal centro



di Beirut fino al Mount Lebanon. File chilometriche di persone che hanno gridato, sventolato striscioni, applaudito, salutato il passaggio delle automobili della scorta e della stampa.

Ancora di più erano quelli radunati dall'alba fuori dal monastero, al ripari di ombrelli e mantelline. Oppure senza alcun tipo di protezione. Molti i bambini, molti i malati. Esibivano fogli con scritte in varie lingue, alcune anche in italiano. Come quello di Tracy e della sorellina che suscitava tenerezza nella sua incertezza linguistica: «Papa Leone, Libano ti amo».

Awautif («Significa sentimenti!»), 76 anni, occhi di un azzurro vitreo, cappellino di pelliccia, è arrivata dall'Egitto solo per dire grazie al Pontefice: «Siamo molto contenti che viene in mezzo a noi, perché il Libano ha bisogno di uno come Lei che mette l'amore, la pace, tra la gente. Abbiamo perso l'amore, la carità, l'amicizia. Ma siamo felici perché è qui e il Suo cuore è grande». Gridava, la donna, all'arrivo del Papa ad Annaya, in mezzo a un boato che, come un'onda sulla riva, ha fermato il suo riverbero fuori dalla porta della grotta. Quella della tomba.

Dentro solo il silenzio, alcuni dei presenti a recitare il Rosario e un coro di cinque monaci a salmodiare antichi inni in arabo e siriano.

Leone XIV ha raggiunto la cappella accompagnato dallo stesso presidente libanese Joseph Aoun e dalla consorte, e dal superiore generale dell'Ordine libanese maronita, l'abate Hady Mahfouz, che ha pronunciato un saluto introduttivo. «Grazia su grazia», ha ripetuto più volte; la presenza del Papa

«trasforma la nostra quotidianità in un assaggio di eternità».

L'abate ha ricordato pure come esattamente un secolo fa, nel 1925, il superiore generale dell'Ordine maronita, padre Abate Ignace Dagher, presentava a Papa Pio XI, in Vaticano, la causa di beatificazione e canonizzazione di san Charbel. «Ed ecco che nel 2025, cento anni dopo, vostra Santità, Successore di Pietro, viene a benedire con la sua presenza questo stesso monastero, santificando così la memoria e rinnovando la grazia».

Davanti alla tomba di san Charbel, il Papa si è inginocchiato, assorto, per qualche istante. Seduto poi su una poltrona bianca, con un gioco di luci e prospettive che faceva apparire il volto di san Charbel — quello della icona custodita nella tomba — sopra la spalliera, Leone XIV ha pronunciato il suo discorso, il primo in francese.

A San Charbel ha affidato la Chiesa, le famiglie «piccole chiese domestiche» e il mondo, invocando pace.

Ha poi recitato una preghiera riportata su immaginette distribuite ai presenti in cappella: «O Dio, che hai concesso a San Charbel, custode del silenzio nella vita nascosta, di essere illuminato dalla luce della verità per contemplare la profondità del tuo amore, concedi a noi, che seguiamo il tuo esempio, la grazia di affrontare nel deserto di questo mondo la buona bat-

Alle frontiere, sotto le bombe lontano da casa e in cella la speranza ha il volto di Cristo

CONTINUA DA PAGINA 9

parte, «l'amore di Cristo non conosce confini: né quelli dei Paesi, né quelli delle prigioni, né quelli dei cuori induriti. Quel giorno ho capito che il Signore non ci manda per cambiare gli altri, ma semplicemente per amarli».

Di qui la scoperta che «la misericordia non è un'idea, ma un volto», o più di uno: quello del detenuto che pianse mentre riceve l'Eucaristia, quello della guardia che impara a perdonare, quello della madre che aspetta suo figlio con speranza. Nel Vangelo incarnato nei luoghi di reclusione, la Chiesa si mostra nella sua bellezza: povera, vicina, compassionevole, china sulle ferite del mondo. «Una Chie-



taglia della fede». Infine ha acceso una lampada votiva.

Al termine del momento di preghiera, il Pontefice ha visitato il museo del Monastero, che custodisce reperti storici e reliquie. Fuori le grida gioiose della folla, rimasta imperterrita al proprio posto, nonostante la pioggia battente, non si sono mai interrotte. Come quelle risuonate nel santuario a forma di vela di Harissa, meta anch'esso di pellegrinaggio di migliaia di persone con la famosa statua di Our Lady of Lebanon, in bronzo ma smaltata di bianco, che sembra dare protezione a tutto il Medio Oriente.

Ad Harissa, Leone XIV ha incontrato tutto il clero libanese. Vescovi, patriarchi, consacrati e consacrate, religiosi, diaconi, seminaristi. Lo hanno accolto con dimostrazioni di esultanza pari a quelle dei giovani durante le GMG. Alcuni con cartelloni e dichiarazioni d'affetto e benvenuto, la maggior parte con le braccia alzate a salutare, nella speranza di catturare l'attenzione del Pontefice al suo passaggio, tutti con al collo una sciarpa bianca con il logo della visita apostolica. Una marea umana — circa 4.000 persone — che ha applaudito alle parole di incoraggiamento del Papa e che ha osservato un religioso (è il caso di dirlo) silenzio alla lettura del Vangelo, in arabo (Gv 19, 25-27 «Ecco tuo figlio! Ecco tua madre» e soprattutto dinanzi alla

toccante testimonianza di padre Youhanna Fouad Fahed, sacerdote maronita del nord, al confine con la Siria, marito e padre di una bambina di 6 anni, che ha raccontato la propria

Quella danza lenta e leggera

CONTINUA DA PAGINA 1

pace; ci vuole perseveranza per custodire e far crescere la vita».

Dall'ammirazione per questa tenacia nasce una domanda che il Papa non esita a rivolgere agli stessi libanesi: «Interrogate la vostra storia. Chiedetevi da dove viene la formidabile energia che non ha mai lasciato il vostro popolo a terra, privo di fiducia nel domani». Qui il «movimento» si impenna, sviluppandosi in verticale: quella «energia» ha un nome, «speranza», e quella speranza è un dono che proviene dall'alto. I libanesi infatti parlano «la lingua della speranza, quella che vi ha sempre permesso di ricominciare» e di percorrere «l'ardua via della riconciliazione».

In Turchia l'immagine usata dal Papa è stata quella del ponte, un ponte «doppio» in realtà perché unisce non solo gli uomini della terra tra loro, ma anche la terra con il cielo. Qui in Libano, quell'energia che spinge il popolo libanese ad attraversare le crisi più dure, è anch'essa doppia, nel senso che nasce nel fondo del cuore di quel popolo, ma anche dall'alto, da un disegno più grande.

Parlando alle autorità politiche, il Papa ha indicato la necessaria ricerca del bene comune sottolineando che esso non è solo il frutto degli sforzi della volontà degli uomini, ma c'è come un'eccezione, un debordare, un «qualcosa di più» in gioco. Come il bene comune è «più della somma di tanti interessi», dice il Papa, così la pace è «molto più di un equilibrio, sempre precario, tra chi vive separato sotto lo stesso tetto. La pace è saper abitare insieme, in comunione, da persone riconciliate». Una pace «squilibrata» predica il Pontefice, una pace «sovraabbonante» che «ci sorprende quando il nostro orizzonte si allarga oltre ogni recinto e barriera. A volte si pensa che, prima di compiere qual-

esperienza tra i rifugiati di guerra, i migranti e tutto quegli uomini e donne «popolo invisibile che continuano ad amare Dio in silenzio, anche se la vita li ha spogliati di tutto».

Il Papa ha benedetto il sacerdote e la sua famiglia, salita sul palco, accarezzando il capo della bambina. Ha poi cercato di salutare quanti più presenti possibile nel santuario, lasciando in dono una rosa d'oro. Da lì, a pochi metri di distanza, è tornato alla Nunziatura apostolica, sua residenza in Libano, per un incontro privato con i patriarchi cattolici.

siasi passo, occorra chiarire tutto, risolvere tutto, invece è il confronto reciproco, anche nelle incomprensioni, la strada che porta verso la riconciliazione. La verità più grande di tutte è che ci troviamo insieme inseriti in un disegno che Dio ha predisposto perché tutti possiamo raggiungere una pienezza di vita nella relazione tra di noi e con Lui».

Per comprendere il doppio livello, orizzontale e verticale, di questo splendido squilibrio che chiama «pace», il Papa ha chiuso in modo circolare il suo discorso riprendendo la domanda iniziale sulla fonte misteriosa di quella «formidabile energia» della speranza. Per indicare una possibile risposta, ha allargato la questione riflettendo sull'amore del popolo libanese per la musica in un passaggio che merita la citazione integrale: «Siete un popolo che ha a cuore la musica, la quale, nei giorni di festa, si trasforma in danza, divenendo linguaggio di gioia e di comunione. Questo tratto della vostra cultura ci aiuta a comprendere che la pace non è soltanto il risultato di un impegno umano, per quanto necessario: la pace è un dono che viene da Dio e che, innanzitutto, abita il nostro cuore. È come un movimento interiore che si riversa verso l'esterno, abilitandoci a lasciarci guidare da una melodia più grande di noi stessi, quella dell'amore divino. Chi danza avanza leggero, senza calpestare la terra, armonizzando i propri passi con quelli degli altri. Così è la pace: un cammino mosso dallo Spirito, che mette il cuore in ascolto e lo rende più attento e rispettoso verso l'altro». Con tali parole Leone XIV ha iniziato il suo viaggio nella terra dei cedri, invocando per questo popolo ferito dalla storia, la lenta e leggera danza della pace, un cammino che è anche un balsamo e si fa rimanendo tenacemente in docile ascolto dello Spirito. (andrea monda)



Il link per leggere i testi integrali delle testimonianze

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

Uniquus sum Non procedunt

Città del Vaticano

www.osservatoreromano.va

ANDREA TORNIELLI direttore editoriale

ANDREA MONDA direttore responsabile

Maurizio Fontana caporedattore

Gaetano Vallini segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va

Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va

Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va

Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va

Segreteria di redazione telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Servizio fotografico: telefono 06 698 45794

fax 06 698 84998 pubblicazioni.photo@spc.va

www.photo.vaticanmedia.va

Tipografia Vaticana Editrice L'Osservatore Romano

Stampato presso la Tipografia Vaticana e press srl

www.pressup.it via Cassia km. 36,300 - 01036 Nepi (Vt)

Aziende promotrici della diffusione: Intesa Sanpaolo

Tariffe di abbonamento Vaticano e Italia:

Nuovo: annuale € 550 pagabili anche in due rate da € 275

Rinnovo: annuale € 500 pagabili anche in due rate da € 250

Abbonamento digitale: € 40

Abbonamenti e diffusione (dalle 9 alle 14):

telefono 06 698 45450/45451/45454

info.or@spc.va diffusione.or@spc.va

Per la pubblicità rivolgersi a

marketing@spc.va

Necrologie:

telefono 06 698 45800

segreteria.or@spc.va

Videomessaggio del Papa all’Australian Catholic Youth Festival

I giovani trovino il loro posto nel mondo ascoltando la voce di Dio

«Oggi trovare il proprio posto nel mondo sembra essere ancora più difficile, poiché le società cambiano costantemente», per questo i giovani sono chiamati a mettersi in ascolto della «voce del nostro Padre Celeste» avvicinandosi «di più a Lui attraverso la preghiera e i sacramenti». Lo ha raccomandato Leone XIV nel videomessaggio in lingua inglese, proiettato all’apertura dell’Australian Catholic Youth Festival che da ieri, 30 novembre, fino a martedì 2 dicembre, raduna a Melbourne ragazze e ragazzi cattolici australiani. Ecco una nostra traduzione del testo pontificio.

Cari amici, È con immensa gioia che oggi saluto voi giovani, unitamente ai sacerdoti, ai religiosi e ai vescovi di tutto il Paese, in occasione dell’Australian Catholic Youth Festival. Vi assicuro delle mie preghiere perché il Signore benedica le vostre attività e renda questo un tempo pieno di grazia per tutte le persone coinvolte.

La giovinezza è un bellissimo tempo della vita perché c’è tanto da imparare e da sperimentare. Al tempo stesso, ci sono molte sfide da affrontare mentre cercate di crescere e far maturare il vostro carattere all’interno di un contesto sociale. Oggi trovare il proprio posto nel mondo sembra essere ancora più difficile, poiché le società cambiano costantemente, i valori tradizionali vengono spesso guardati dall’alto in basso e la tecnologia, pur contenendo elementi positivi, ci può anche lasciare più isolati gli uni dagli altri.

Come cristiani, prima di ascoltare i nostri amici o la cultura più ampia, dovremmo rivolgerci a Dio, il nostro Padre nei Cieli, che, al momento del battesimo, ha fatto di ognuno di noi il suo figlio o la sua figlia amati. Riflettendo su come il nostro rapporto fondamentale con Dio dia un vero significato alle nostre vite, Papa Benedetto XVI ha detto: «Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell’evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario» (*Omelia per l’inizio del Ministero Petrinò del Vescovo di Roma*, 24 aprile



2005). Le nostre vite, pertanto, trovano il loro fine ultimo nel diventare ciò per cui Dio ci ha creato, in altre parole, nel vivere la sua volontà nella nostra vita.

Santa Caterina da Siena una volta disse «Se sarai ciò per cui Dio ti ha creato, incendierai il mondo» (cfr. *Lettera a Stefano Maconi* [1376] in *St. Catherine of Siena as seen in her letters*, tr. Vida D. Soudder [1905]). Possiamo vedere questa verità nel luminoso esempio di tutti i santi, i quali dimostrano che cosa significa seguire la volontà di Dio nella loro vita, ognuno alla propria maniera unica. Possiamo ricordare i nostri due nuovi giovani santi, Carlo Acutis e Pier Giorgio Frassati, che ho canonizzato di recente. Pier Giorgio viene ricordato perché era fisicamente attivo, scherzava con gli amici e aiutava i poveri. Carlo, invece, viene ritratto come più riservato e riverente, desideroso di usare le sue capacità informatiche per promuovere online la conoscenza dei miracoli eucaristici. Tuttavia, entrambi avevano una relazione profonda con Dio e cercavano di fare la sua volontà nella loro vita; di conseguenza, possiamo vedere dalle loro fotografie che dagli occhi irradiavano una gioia profonda.

San Carlo Acutis ha detto benissimo: «Tutti nasciamo come degli originali, ma molti di noi muoiono come fotocopie». Non permettete che ciò vi accada! Ognuno di voi è stato creato con una personalità unica, dotato di

forze, debolezze, talenti e capacità differenti, e ha un percorso di vita specifico per vivere queste qualità con gioia.

Non limitatevi a imitare gli altri; piuttosto, ascoltate ciò che Dio vi chiama a essere e a fare. In particolare, sono certo che il Signore stia chiamando alcuni di voi a servirlo nel sacerdozio o nella vita consacrata. Per favore, abbiate il coraggio di dire «sì»!

Come sapete, l’unico modo per sentire la voce del nostro Padre Celeste è di avvicinarsi di più a Lui, specialmente attraverso la preghiera e i sacramenti. Inoltre, come in qualsiasi altra relazione, per essere una figlia, un figlio, un fratello o una sorella migliore, dobbiamo vivere queste relazioni con più amore, impegno e sacrificio. Traete ispirazione dai santi che hanno vissuto profondamente la loro identità di figli di Dio e lo hanno sempre mantenuto al centro della propria vita.

Infine, quando tutti ritornerete a casa al termine dello Youth Festival, per favore ricordate che ciò che imparate e vivete dovrebbe essere incorporato nel vostro discepolato quotidiano. A tale riguardo, vi incoraggio a costruire reti e amicizie tra voi e a lavorare insieme per edificare il Regno di Dio nelle vostre aree locali. Come ci insegna san Paolo, il Corpo di Cristo è unito anche se ha diverse membra, sicché c’è posto e bisogno di ognuno di voi e del contributo unico che solo voi potete dare (cfr. *1 Cor* 12, 14-20). Al tempo stesso, non scoraggiatevi quando nel vostro discepolato cadete, perché con la grazia di Dio – e incontrandolo nel sacramento della Confessione – anche questo può diventare un momento di rinnovamento e di crescita nella santità.

Miei cari amici, con queste poche parole, e affidandovi all’intercessione di Maria, Madre della Chiesa, e di santa Mary Mackillop, imparto volentieri a ognuno di voi la mia sentita benedizione.

E possa la benedizione di Dio Onnipotente, Padre e Figlio e Spirito Santo discendere su di voi e su di voi rimanere sempre. Amen.

Lutto nell’episcopato

S.E. Monsignor Simon Kulli, vescovo di Sapë, in Albania, è morto nella mattina di sabato 29 novembre, all’età di 52 anni, per un arresto cardiaco. Il compianto presule era nato il 14 febbraio 1973 in Pistull, nella diocesi di Sapë, ed era stato ordinato sacerdote il 29 giugno 2000. Nominato vescovo di Sapë il 15 giugno 2017, aveva ricevuto l’ordinazione episcopale il 14 settembre successivo.



Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Corpus Christi (Stati Uniti d’America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor William Michael Mulvey.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Corpus Christi (Stati Uniti d’America) Sua Eccellenza Monsignor Mario Alberto Avilés, C.O., finora Vescovo titolare di Cataquas

NOSTRE INFORMAZIONI

e Ausiliare di Brownsville.

Nomina di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore della Diocesi di Nkayi (Repubblica del Congo) il Reverendo François Halyday Mbouanguï, del clero di Nkayi, finora Direttore del Centro Diocesano di Comunicazione Sociale e Vicario parrocchiale a «Saint-Michel» di Madingou-Poste.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa negli Stati Uniti d’America (Usa) e in Repubblica del Congo.

Mario Alberto Avilés vescovo di Corpus Christi (Usa)

Nato il 16 settembre 1969 a Città del Messico, nell’arcidiocesi metropolitana di México, dopo aver frequentato l’Universidad Panamericana della capitale messicana ha ottenuto il baccalaureato in Filosofia e in Teologia presso l’Ateneo Pontificio Regina Apostolorum a Roma e il Master of Divinity presso l’Holy Apostles College and Seminary a Cromwell, in Connecticut (Stati Uniti d’America). Ordinato sacerdote il 21 luglio 1998 per la Confederazione dell’Oratorio di San Filippo Neri, è stato: vicario parrocchiale di St. Jude Thaddeus a Pharr (1998-2002); parroco di Sacred Heart a Hidalgo (2002-2017); preside dell’Oratory Academy and Oratory Athenaeum a Pharr (2005-2012); procuratore generale della Confederazione dell’Oratorio di San Filippo Neri (2012-2018). Il 4 dicembre 2017 è stato nominato vescovo titolare di Cataquas e ausi-

François Halyday Mbouanguï coadiutore di Nkayi (Repubblica del Congo)

Nato il 4 ottobre 1977 a Mindouli, diocesi di Kinkala, dopo aver studiato Filosofia presso il Seminario maggiore nazionale “Mgr Firmin Singha” di Brazzaville, ha studiato Teologia presso la Pontificia Università Urbaniana a Roma. Ordinato sacerdote il 14 luglio 2007, ha ricoperto i seguenti incarichi e svolto ulteriori studi: segretario personale del vescovo poi cancelliere della diocesi; responsabile della Pastorale giovanile e cooperatore presso la parrocchia Saint-Louis di Nkayi (2007-2009); vicario parrocchiale a San Rocco, Pedemonte (2009-2013) e a Santa Maria Assunta, Manerba del Garda (2013-2023); licenza in Scienze della comunicazione (2013) e master in Edizione e Giornalismo (2015) presso l’Università di Verona; dal 2023, direttore del Centro diocesano di Comunicazione sociale, membro del Consiglio per gli Affari economici e vicario parrocchiale a Saint-Michel di Madingou-Poste.

La morte del nunzio apostolico Diego Causero

Il nunzio apostolico Diego Causero, arcivescovo titolare di Grado, è morto lo scorso 14 novembre all’età di 85 anni. Il compianto presule era infatti nato a Moimacco, nell’arcidiocesi di Udine, il 13 gennaio 1940. Divenuto sacerdote il 7 aprile 1963, era laureato in Teologia. Nel 1973 aveva iniziato il servizio diplomatico nella Santa Sede prestando la propria opera presso le rappresentanze pontificie in Nigeria, Spagna, Siria e Australia, nella Missione presso l’Organizzazione delle Nazioni Unite (Onu) a Ginevra e nella nunziatura apostolica in Albania. Eletto alla sede titolare di Meta con dignità di arcivescovo e al contempo nominato nunzio apostolico in Ciad il 15 dicembre 1992, aveva ricevuto l’ordinazione episcopale il 6 gennaio 1993. Il 1º febbraio dello stesso anno era stato inviato come rappresentante pontificio nella Repubblica Centrafricana e successivamente, il 31 marzo 1999, in Siria. Trasferito il 24 febbraio 2001 alla Chiesa titolare di Grado, era divenuto nunzio apostolico nella Repubblica Ceca il 10 gennaio 2004 e, il 28 maggio 2011, in Svizzera e nel Principato di Liechtenstein. Il 4 settembre 2015 si era ritirato dal servizio diplomatico.



A funerali avvenuti, la Segreteria di Stato annuncia che è deceduto

S.E. Mons.

DIEGO CAUSERO

*Arcivescovo titolare di Grado
Nunzio Apostolico*

ed eleva preghiere al Signore, Buon Pastore, affinché conceda il riposo eterno al compianto Presule. Possa egli vivere nella luce della Risurrezione di Cristo che ha amato e servito fedelmente.



L’Arciprete e i Capitolari della Basilica Papale di San Pietro in Vaticano comunicano il decesso, avvenuto nella sera di venerdì 28 novembre 2025, di

Monsignor

PIERO STEFANETTI

Canonico del Capitolo di San Pietro in Vaticano

di anni 73, che raccomandano alla misericordia di Dio, perché lo accolga nella luce della sua Pasqua celeste.

Le esequie saranno celebrate mercoledì 3 dicembre 2025, alle ore 10, nella Basilica Vaticana presso l’Altare della Cattedra. Invece, la sepoltura avverrà il giorno successivo nella tomba di famiglia presso il cimitero di Legnano (Milano).

Il cardinale Radcliffe ha preso possesso della Diaconia dei SS. Nomi di Gesù e Maria in via Lata

Nella mattina di domenica 30 novembre, prima di Avvento, il cardinale domenicano Timothy Peter Joseph Radcliffe ha solennemente preso possesso della Diaconia dei SS. Nomi di Gesù e Maria in via Lata.

Nella chiesa romana di via del Corso n. 45 il porporato inglese è stato accolto dal rettore, padre Ghylain Lwanga,

degli agostiniani scalzi, che gli ha presentato il crocifisso per il bacio e la venerazione. Successivamente ha assistito alla messa, presieduta dal cardinale gesuita Michael Czerny, prefetto del Dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale. Hanno concelebrato, tra gli altri, i padri Nei Márcio Simon, priore generale degli agostiniani scalzi; Harold Toledano, superiore della comunità religiosa annessa alla rettoria; Earl Benjamin, procuratore generale dell’ordine dei Frati predicatori, e diversi religiosi domenicani. Ha diretto il rito monsignor Marco Agostini, cerimoniere pontificio.



L'ingresso del custode di Terra Santa a Betlemme per l'inizio dell'Avvento

Padre Ielpo: «Il ritorno è un segno di grande speranza»

BETLEMME, 1. Un lungo corteo di fedeli, frati, gruppi religiosi, giovani scout, autorità civili ha accompagnato sabato 29 novembre il tradizionale ingresso solenne a Betlemme – per la prima volta dalla sua elezione – del Custode di Terra Santa, padre Francesco Ielpo, per l'inizio dell'Avvento. Questi, dopo i saluti presso la chiesa di San Salvatore a Gerusalemme, si è diretto verso il check point di Betlemme, da cui è poi transitato. Presso il centro "Azione Cattolica" della medesima città è stato accolto dai rappresentanti della comunità locale, quindi è stato accompagnato da canti e musiche suonate dalla banda degli scout lungo Star Street fino alla basilica della Natività. Durante il percorso si è soffermato per salutare famiglie, nziani, bambini.

L'ingresso in basilica è avvenuto attraverso la porta che conduce nella basilica ortodossa, dove è stato accolto dalle autorità delle Chiese ortodosse locali, per poi dirigersi presso la chiesa di Santa Caterina. «Questo ritorno rappresenta un segno grande di speranza», ha detto padre Ielpo ai cristiani locali, ricordando che Dio non abbandona mai i suoi figli e che l'Avvento «non è un'attesa passiva, bensì fiduciosa, radicata nella



Padre Ielpo a Betlemme (foto Custodia di Terra Santa)

certezza che Dio continua a farsi vicino».

Il ritorno dell'ingresso solenne – dice una nota sul sito della Custodia di Terra Santa – «non rappresenta solo la ripresa di una tradizione, ma l'annuncio di un possibile nuovo inizio. In un tempo in cui le ferite della guerra sono ancora aperte, la celebrazione diventa una dichiarazione di resilienza, una scelta di luce contro la tentazione dello scoraggiamento. Betlemme torna a essere, così, non solo un luogo della memoria cristiana, ma un simbolo vivente: un invito universale alla speranza».

Nel pomeriggio di sabato poi i frati hanno recitato i vespri e la processione è quindi proseguita nella grotta della Natività.

Mentre domenica 30 novembre, nella chiesa di Santa Caterina, il Custode ha celebrato la messa solenne assieme alla parrocchia e alla comunità locale, giunta numerosa per accoglierlo nel suo primo Avvento e Natale in Terra Santa.

Nell'omelia, padre Ielpo ha richiamato il significato di questo periodo liturgico per le comunità cristiane del passato, in particolare come queste vivessero – e vivano tuttora – un paradosso: Cristo era già venuto, aveva donato tutto, eppure la storia sembrava non cambiare. Un paradosso, spiega ancora il sito della Custodia, che oggi non è meno attuale. Per questo, ha concluso Ielpo nell'omelia, «siamo in attesa: di una presenza, di una luce, di un futuro migliore». Un'attesa che è «vigilanza, speranza attiva».

Per due anni Betlemme, a causa della guerra a Gaza, non ha avuto segni esteriori di festa e pellegrini. Ora, però, nella piazza della Mangiatoia potranno tornare le luci, i mercatini e l'albero di Natale, che verrà acceso il 6 dicembre.

Dopo Roma, Torino e Milano anche due parrocchie di Catania organizzano i ritiri di Emmaus

Alla ricerca di un incontro personale con Dio

di FRANCESCO RICUPERO

Quando sono vissuti con docilità allo Spirito Santo e in piena comunione ecclesiale sono evidenti i frutti di conversione e di evangelizzazione. È quanto avviene durante i ritiri spirituali di Emmaus (due giorni di incontro con il Signore e con una comunità) che non costituiscono un movimento, ma si inseriscono nelle iniziative di ogni parrocchia, con la piena approvazione del parroco, come strumento di evangelizzazione per avvicinare le persone alla Chiesa o per riportare (o mantenere) i fedeli vicino al Signore e alle attività della parrocchia. A raccontarci come si svolgono i ritiri, iniziati qualche anno fa in Spagna, sono Rocío Sanchez de Lamadrid e Fabrizio Di Benedetti, sposati con 4 figli. Rocío, viene da una famiglia spagnola cattolica, il fratello è sacerdote. È sempre stata praticante, ma il vero incontro con Cristo lo ha avuto nel



suo primo ritiro di Emmaus. Fabrizio, romano, figlio di un matrimonio misto, era stato battezzato alla nascita secondo il rito cattolico, ma con l'intenzione di lasciarlo libero delle sue scelte in età adulta. Non scelse nulla per molti anni, anche quando si è sposato con Rocío. Anche per lui, il primo ritiro a cui partecipò lo portò a conoscere Gesù direttamente nel proprio cuore.

«Da lì in poi, era aprile del 2019 – ricordano – la nostra vita è cambiata mettendoci al servizio del Signore attraverso la nostra testimonianza di vita. In questi anni, durante i ritiri, abbiamo assistito a vere conversioni di uomini

e donne. Si esce dal ritiro convertiti in un vero faro dello Spirito Santo per vivere nella società ed illuminare le persone intorno a sé».

Emmaus consiste in occasioni in cui gruppi di uomini e donne, di tutti i ceti sociali e di diverse sensibilità – separatamente – hanno un incontro personale con Dio, sperimentando la ricchezza del passo di san Luca (24, 13-35) in cui Gesù, risorto, cammina verso Emmaus e spiega le scritture ai due discepoli che non lo riconoscono. Sono concepiti per aiutare a trovare un incontro personale con Dio e a riconoscere la presenza dell'amore di Dio nella propria vita quotidiana, attraverso la testimonianza e la vita di altre persone laiche e di un ambiente di fratellanza in Cristo.

«Emmaus è uno strumento che la parrocchia usa – spiega ai media vaticani padre Riccardo Garzari, padovano, sacerdote della parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe e san Filippo martire, a Roma – per avvicinare o riportare le persone in seno alla Chiesa. I laici aiutano noi sacerdoti ad "arrivare" a quella gente restia ad andare in chiesa. Ci pensa, quindi, il vicino di casa o il parente a contattarla e coinvolgerla». Ma con quali risultati? «Dopo Emmaus – aggiunge – ci si incontra tutte le domeniche a messa e si prende l'Eucaristia. In sostanza si ritorna alla parrocchia, si riporta Gesù nel cuore di queste persone».

Ai ritiri di Emmaus partecipano i "camminanti" (coloro che lo fanno per la prima volta) e i "servitori" (che hanno già camminato e partecipano all'organizzazione del ritiro).

Il prossimo ritiro rivolto alle donne si svolgerà dal 5 al 7 dicembre a Mascalucia, in provincia di Catania, organizzato dalle parrocchie di san Giuseppe e di santa Lucia, con la partecipazione di servitrici che vengono da Roma, Milano e Torino. In aggiunta ai ritiri spirituali di Emmaus ci sono quelli di Effatà riservati ai ragazzi. «Si tratta – conclude Fabrizio Di Benedetti – di un'esperienza di giovani per giovani accompagnati da un sacerdote e da un piccolo gruppo di adulti. Questi ritiri sono presenti presso la parrocchia di Nostra Signora di Guadalupe e hanno riscosso un enorme successo tra ragazzi venuti a camminare anche da altre città d'Italia.

L'appello dei vescovi in vista delle elezioni generali del 28 dicembre

Il Centrafrica è «un cantiere» Al voto per scegliere il bene comune

BANGUI, 1. Il voto del 28 dicembre nella Repubblica del Centrafrica, quando gli elettori saranno chiamati alle urne per le presidenziali, le legislative e le comunali, sarà un «momento storico» per ricostruire il Paese, mettendolo «sulla via dello sviluppo sociale e della crescita economica». È in un messaggio del 28 novembre scorso che la Conferenza episcopale del Paese si rivolge a tutte le componenti della società per lanciare un appello in vista delle elezioni. Il richiamo dei vescovi è alla necessità di avviare un dialogo inclusivo, all'insegna della tolleranza; alla responsabilità dei candidati e dei partiti politici; ad un voto consapevole e responsabile; al rispetto e all'indipendenza delle istituzioni; alla libertà e alla neutralità delle forze dell'ordine e dei media; ad evitare la strumentalizzazione della gioventù.

La Chiesa, si legge, «non può rimanere in silenzio di fronte a situazioni ed emergenze attuali del nostro Paese». E l'elenco della criticità non tralascia nulla, le sfide principali riguardano tutti i settori: da quello sanitario a quello della sicurezza, a quello della cultura e dei diritti umani. Senza dimenticare la priorità della «lotta contro l'etnocentrismo esclusivo, il nepotismo, la corruzione, la cattiva gestione finanziaria e l'appropriazione indebita dei fondi pubblici».

ZONA FRANCA • Ogni legame è una creazione etica

Poetica di relazione

di CÉSAR REDONDO*

Com'è noto, la parola «poetica» deriva da *poiesis*, quel «fare creativo» che, agito nel ritmo della «relazione», può sfociare in un orizzonte d'azione ricco di infinite possibilità. Più di trent'anni or sono Édouard Glissant scriveva per questo di una *Poetica della relazione* per dire che l'essere umano non è un'essenza fissa ma, pur dotata di una naturale identità, è un'esistenza che si gioca in un continuo scambio di relazioni. Tanto da postulare un'etica della reciproca apertura e interdipendenza tra popoli, contro ogni chiusura identitaria e contro la tentazione sempre in agguato della dominazione degli uni sugli altri. Si potrebbe dire che, per lui, la «poetica» mirava a unire il «fare creatore» (*poiesis*) con il «fare morale» (*etica*).

Senza abbandonare questa preziosa prospettiva personalista, possiamo avanzare ancora oltre, soprattutto guardando all'urgenza dell'ora presente. Perché una poetica relazionale è un modo di costruire significato attraverso legami, gesti, simboli e narrazioni condivise. Concepisce e vive infatti le relazioni attraverso un'arte dei legami che nutre l'esistenza orientandola verso il trascendente. In quest'ottica, la relazione che deve «farsi» va oltre il semplice scambio propiziato dalle strutture sociali, poiché è intenzionalmente volta a creare scenari di senso. Come scriveva José Ortega y Gasset, «la poetica deve creare ciò che ancora non ha luogo e, così, aumentare il mondo; perché con ciò che abbiamo a portata di mano possiamo solo sommare o sottrarre delle cose». Come un componimento poetico condensa esperienza, emozione, immaginazione e visione del mondo in un costrutto anche assai piccolo di parole, così ogni relazione con l'altro

concentra elementi che ci permettono di sentire che il vivere ha un perché. Così che ogni legame è una creazione estetica ed etica. L'esistenza acquisita spessore e significato quando qualcuno ci accoglie, ci ascolta e ci riconosce come un mondo e un mistero singolare, e non come un dato immediato o come un mezzo in vista di qualcos'altro. La creazione di relazioni è capace di determinare la qualità della nostra vita interiore: essere-in-relazione non è solo un complemento accidentale dell'esistenza ma la costituisce e gli dà sapore.



La relazione è il luogo che manifesta ciò che di più profondo c'è nell'umano. L'altro può rivelarmi, mediante questa «poetica relazionale», dimensioni che in nessun modo sarei in grado di vedere da solo. Il legame che si tesse tra le persone invita a creare senso invece di consumarlo: perché in certo modo il senso non è dato, ma bisogna farlo. La relazione diventa così un atto poietico in cui ogni incontro si fa un'opera in divenire che può portarci su un piano esistenziale più profondo. Questo piano può predisporci ad accogliere liberamente la trascendenza intima e vicina del Dio uno e trino di cui Gesù ci ha dato testimonianza e che è amore reciproco e donazione mutua: un'unità che «fa» spazio nella relazione all'altro. Tanto che il legame tra gli umani può trasformarsi, in Gesù, nell'icona creata in cui ci è offerta un'esperienza di comunione, gratuità e presenza amorosa del Dio trinitario. In questo atto vivo di tessitura

dei legami, il gesto del «fare» diventa una forma di conoscenza che nasce dal «tra», il filo invisibile che unisce l'io all'altro, l'essere al mondo, la materia al senso. Come nella Trinità, conoscere diviene un modo di amare, una danza continua «fatta» attraverso la relazione.

Dobbiamo diventare ciascuno/a un piccolo, grande poema che gli altri scrivono in noi e al quale noi, a nostra volta, rispondiamo con la scrittura del nostro dono. Il «fare poetico» è un modo di apertura e una forma di ascolto: «fare è rispondere e lasciarsi coinvolgere». Implica una pratica di reciprocità attraverso cui impariamo a trasformarci e ad arricchire il mondo: non lo riduciamo alle nostre individuali categorie ma con esso entriamo in risonanza molteplice, perché il gesto della relazione provoca una tensione feconda tra la vicinanza e il mistero. In questa elevazione si rende presente l'amore di Dio. Non è un'elevazione che separa ma un'immersione che ci coinvolge. Il «fare» poetico ci conduce a sentire che la relazione fa parte dell'ordito in cui tutto influisce su tutto, dove il gesto più piccolo ha risonanze che si perdono all'infinito. Il vettore della relazione introduce un «fare che ci fa», una poetica che manifesta una bellezza imprevedibile, che non può essere possesso o dominio: perché si dona e si trasforma in forme sempre nuove di relazione, e in relazioni sempre nuove. Questo modo di esistere è co-esistere in un atto d'amore che, come rivela fino all'estremo Gesù crocifisso e risorto, non teme – come le pietre sul greto di un fiume – di levigare la propria forma sino a perderla, affinché il fiume d'acqua viva continui a scaturire dalla sorgente.

*Filosofo e teologo, coordinatore del Dizionario dinamico di ontologia trinitaria (Spagna)

Pubblicato il rapporto Sipri: il primato americano, la Cina arretra, Israele guida il Medio Oriente

Nel 2024 l'industria bellica mondiale ha guadagnato oltre 679 miliardi di dollari

di GUGLIELMO GALLONE

Nel 2024 le vendite dei cento maggiori produttori di armi al mondo sono aumentate del 5,9 per cento, raggiungendo un fatturato di circa 679 miliardi di dollari. Lo ha affermato il nuovo rapporto dello Stockholm International Peace Research Institute (Sipri). Se le prime ragioni sono ricollegabili ai conflitti a Gaza e in Ucraina, ci sono altri dati piuttosto preoccupanti e significativi che si possono ricavare dal rapporto.

Anzitutto, lo stato dell'industria bellica delle due principali potenze mondiali, Stati Uniti e Cina. Washington si conferma primo polo globale, con 334 miliardi di dollari di vendite (+3,8 per cento) e sei colossi tra i primi dieci al mondo, ma si trova ad affrontare una serie di problemi – ritardi nelle consegne, colli di bottiglia nella supply chain e carenze di componenti critici – che oltre a rallentare programmi strategici come la produzione di F-35, i sottomarini classe Columbia e il missile intercontinentale Sentinel, sembrano rivelare il vero problema americano: l'assenza di un tessuto industriale forte. La trasformazione in un sistema fondato su alta tecnologia e finanza, anziché sulla manifattura, ha prodotto armi sofisticate ma difficili da realizzare su larga scala, ancor più perché il settore militare soffre di una grave carenza di lavoratori specializzati, dipende dall'estero per le materie prime e si ritrova in una sorta di oligopolio, dove i produttori di sistemi chiave sono passati da decine a poche unità.

Anche la Cina sta attraversando una fase di difficoltà, inattesa per un Paese che ha investito per anni nella modernizzazione militare, come dimostrato dalla re-

cente realizzazione della Fujian, la prima portaerei sviluppata e costruita interamente in patria. Nel 2024 il fatturato complessivo delle otto aziende cinesi catalogate dal Sipri è sceso del 10 per cento, fermandosi a 130 miliardi di dollari: è il calo proporzionale più ampio tra tutti i Paesi monitorati, che ha reso l'Asia-Oceania l'unica regione a segnare un calo complessivo, pari all'1,2 per cento, 130 miliardi di dollari. Il Sipri lo lega a molteplici fattori interni alla Cina, primi fra tutti le inchieste per corruzione del complesso militare-industriale e le diminuzioni dell'attività manifatturiera, in calo da otto mesi consecutivi.

Di questo stallo sembrano approfittare le medie potenze. La Corea del Sud, con un aumento delle vendite del 31 per cento, sta diventando il principale fornitore dell'Occidente soprattutto grazie ad Hanwha, che invia agli europei artiglieria, sistemi antiaerei e carri armati. Anche le aziende militari giapponesi, sotto gli stimoli del governo e la percepita pressione nordcoreana, russa e cinese, hanno aumentato il fatturato del 42 per cento. Poi, c'è il Medio Oriente, dove si registra la vera novità del rapporto Sipri: nove aziende mediorientali rientrano nella top cento – mai accaduto prima – per un fatturato complessivo di 27 miliardi di dollari (+14 per cento). Ma c'è di più: Israele, con 14 miliardi (+14 per cento), pesa da sola per oltre la metà dell'intera regione. Le critiche internazionali e le decisioni politiche per la guerra israeliana condotta a Gaza non sembrano aver frenato gli acquisti di armi, anzi.



Il Medio Oriente non è però l'unico teatro di guerra in cui le vendite di armamenti prosperano. Le due aziende russe presenti nella Top 100, Rostec e United Shipbuilding Corporation, hanno aumentato i loro ricavi complessivi da vendita di armi del 23 per cento, fino a 31,2 miliardi di dollari, nonostante le sanzioni internazionali. Anche i produttori di armi europei registrano un aumento delle vendite: dei 36 censiti, 23 hanno visto il loro fatturato crescere, con un

volume totale in aumento del 13 per cento a 151 miliardi di euro, spinti dal riarmo conseguente all'invasione russa dell'Ucraina e alla necessità di ricostituire scorte ormai erose. È una crescita robusta ma che, segnala il Sipri, affronta la dipendenza da minerali critici, soprattutto dalla Cina.

Pochi dati che fanno emergere un mondo in cui, come già ricordava Papa Francesco nel suo ultimo messaggio *Urbi et Orbi*, l'esigenza che ogni popolo ha di provvedere alla propria difesa sembra trasformarsi in una corsa generale al riarmo. Più che le strategie di lungo periodo, del dialogo o del compromesso, sembrano contare le urgenze contingenti, la necessità di ribadire la strategia del più forte, di gonfiare i bilanci nazionali producendo quelli che Papa Leone XIV, nell'udienza al corpo diplomatico dello scorso 16 maggio, aveva definito «strumenti di distruzione e di morte»: perché così nessuna pace è davvero possibile.

Tre minori tra le vittime. Negli Usa oltre 500 sparatorie di massa nel 2025

Spari a una festa di compleanno. Quattro morti in California

WASHINGTON, 1. Una festa di compleanno in California è stata funestata sabato da una sparatoria. Quattro i morti, di cui tre minorenni, mentre altre 11 persone sono rimaste ferite. La sparatoria è avvenuta all'interno di una sala per banchetti a Stockton, una città a nord-est di San Francisco, sabato pomeriggio poco prima delle 18 ora locale.

Le autorità hanno definito la sparatoria un «incidente mirato». Le quattro vittime avevano otto, nove, 14 e 21 anni, ha detto Heather Brent, portavoce dello sceriffo della contea

di San Joaquin, durante una conferenza stampa. Al momento della sparatoria, alla festa erano presenti tra le 100 e le 150 persone. Alla domanda se si sia trattato di una sparatoria tra gang, Brent ha risposto che gli investigatori stanno valutando tutte le possibilità.

Questo episodio fa salire a 504 il numero delle sparatorie di massa avvenute negli Stati Uniti quest'anno, secondo il Gun Violence Archive, che definisce così una sparatoria che provoca l'uccisione di quattro o più persone.

A Roma il 15° Incontro internazionale dei ministri della Giustizia

Contro la pena di morte riaffermare la cultura della vita

di BEATRICE GUARRERA

«Per esercitare la giustizia non c'è bisogno di strappare la vita di nessuno. La vera giustizia non toglie mai la vita, ma è sempre a favore della vita». Con queste parole Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio, ha ribadito l'importanza di sensibilizzare contro la pena di morte in un momento storico in cui la violenza sembra diffondersi sempre di più. Un impegno portato avanti da decenni dalla Comunità di Sant'Egidio, promotrice del 15° Incontro internazionale dei ministri della Giustizia – dal titolo “No Justice Without Life” –, svoltosi oggi, lunedì 1° dicembre a Roma, nella Nuova Aula del Palazzo dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati.

«Le guerre – ha detto Impagliazzo a margine dell'incontro

– possono far rientrare il tema della violenza nei rapporti non solo tra i popoli, ma anche tra lo Stato e le persone, come si vede anche in alcune situazioni. Penso alla Repubblica Democratica del Congo o qualche presa di posizione oggi in Israele di voler introdurre la pena di morte contro i terroristi». Per questo oggi, ha spiegato, insistere nella campagna per l'abolizione la pena di morte o per la moratoria a livello internazionale «è molto importante per riaffermare la cultura della vita come cultura centrale e per l'umanizzazione del mondo». Se negli ultimi anni, sono stati fatti molti passi avanti in tutto il mondo nell'eliminazione della pena capitale, progressi significativi si sono visti in particolare per i Paesi africani. «Dunque noi speriamo e ci auguriamo – ha concluso Impagliazzo – che dopo l'Europa, primo continente senza pena di morte, il prossimo sarà l'Africa».

Nel corso dell'evento si sono alternate voci autorevoli di politici da diversi angoli del globo. Significativa la testimonianza video giunta da Satoshi Mano, parlamentare giapponese, che ha raccontato la sua storia personale come genitore di un figlio ucciso a seguito di un incidente stradale, provocato da un uomo alla guida in stato di ebbrezza. «Attraverso questa esperienza – ha detto – ho compreso che è errato pensare che i familiari delle vittime desiderino necessariamente la pena di morte. Certo, può accadere di provare risentimento e di desiderare una punizione severa. Tuttavia, per quanto grave sia la pena inflitta, la vita di mio figlio non tornerà». «Ciò che i familiari delle vittime desiderano non è la morte dell'autore del reato – ha continuato Mano – Ciò che serve è sostegno, vicinanza, responsabilità pubblica e prevenzione». Il sistema della pena di morte, al contrario, non fa che alimentare rabbia e spirito di vendetta: «Anche per non rendere vana la vita di mio figlio, io sostengo l'abolizione della pena di morte».

La pena capitale, ha spiegato Mario Marazziti, coordinatore della campagna, «è il simbolo di tutte le violazioni dei diritti umani e dell'assenza di speranza del mondo. Per questo far sparire la pena di morte dalla faccia del pianeta è un modo per aiutare tutto il pianeta a ritrovare una cultura di vita». Fondamentale in questo senso l'incontro dei ministri della Giustizia, che si ripete quest'anno per la quindicesima volta, che può portare a riflettere su piccoli e progressivi cambiamenti. «C'è un gradualismo che anche i Paesi che mantengono la pena di morte possono sposare», ha sottolineato Marazziti: per esempio si può «avviare una revisione del sistema penale e intanto dichiarare una moratoria di fatto» oppure «fare leggi a favore delle famiglie delle vittime». «Dobbiamo aiutare le nostre opinioni pubbliche – ha concluso – a scegliere per una cultura della vita».

Save the Children riferisce di 50.000 minorenni uccisi tra il 2020 e il 2024. La “piaga” delle mine antiuomo in Asia

Le armi esplosive causano oltre la metà delle vittime in guerra

di ANDREA WALTON

I bambini che vivono nei Paesi in guerra rischiano continuamente di perdere la vita a causa dei combattimenti e delle violenze che coinvolgono, sempre più spesso, la popolazione civile. Una delle principali minacce alla vita dei più piccoli è costituita dalle armi esplosive, un dato confermato dal nuovo rapporto “Children and Blast Injuries: The devastating impact of explosive weapons on children 2020-2025” pubblicato da Save The Children. Il rapporto, che analizza i dati raccolti dalle Nazioni Unite, evidenzia che tra il 2020 ed il 2024 le guerre hanno ucciso poco meno di 50.000 minorenni e nel 60 per cento la causa di morte o di amputazione è stato l'impiego di armi esplosive. Si tratta di bombardamenti aerei, colpi d'artiglieria, ma anche ordigni attivi oppure inesplosi che continuano a mettere a rischio la vita dei civili anche dopo la fine del conflitto.

Nei Paesi asiatici coinvolti nei conflitti moderni, come ricordato dall'agenzia Asia News, la minaccia principale è costituita dalle mine. In Myanmar la guerra civile ha portato ad un incremento significativo dell'uso di mine antiuomo e centinaia di bambini, ogni anno, perdono la vita perché le



calpestano mentre vanno a scuola oppure mentre giocano nei campi. I bombardamenti aerei, che sono cresciuti nel corso degli anni e nei primi 5 mesi del 2025 hanno superato quota 1100, aggravano ulteriormente la situazione. In Afghanistan almeno 6,4 milioni di persone vivono circondate da mine ed ordigni inesplosi che nel 2024 sono diventati la prima causa di morte tra i minori. I conflitti sono cessati dopo la riconquista del Paese da parte dei Talebani nel 2021, ma la povertà costringe i bambini a lavorare nei campi oppure a pascolare il bestiame proprio in queste zone ad alto rischio. Ogni mese oltre 50 persone vengono uccise o mutilate dalle mine, nella maggior parte dei casi bambini.

In Cambogia, coinvolta nella guerra

del Vietnam nel corso degli anni Settanta ed in seguito dilaniata dalla cruenta dittatura dei Khmer Rossi e da una lunga guerra civile, le mine hanno ucciso o menomato oltre 65.000 persone dal 1979 ad oggi, con un numero di decessi in progressivo calo, ma senza che la situazione accenni a risolversi. Nei primi quattro mesi del 2025, secondo quanto riportato da un rapporto del Cambodian Mine Action Center, 17 persone hanno perso la vita, sono rimaste ferite oppure membra a causa delle mine. Tra queste ci sono 6 minorenni e le istituzioni hanno evidenziato la complessità di condurre campagne informative tra i bambini nelle aree più remote. Le mine continuano ad uccidere, menomare, traumatizzare le comunità nelle aree rurali a decenni dalla guerra diffondendo un senso di insicurezza. Un milione di cambogiani vive e lavora in aree contaminate da mine ed ordigni inesplosi e questa situazione si aggraverà, in futuro.

Nel Laos, nazione confinante con la Cambogia e coinvolta direttamente nel conflitto del Vietnam, le autorità hanno rimosso oltre 35.000 ordigni inesplosi nella prima metà del 2025, un dato che evidenzia la persistenza della

contaminazione del territorio. Nei primi sei mesi dell'anno si sono verificati 8 gravi incidenti, con 4 decessi, che nella maggior parte dei casi hanno coinvolto minorenni. Le campagne informative delle autorità, che puntano a prevenire futuri incidenti, non raggiungono una piena efficacia a causa dei fondi limitati e nel prossimo futuro il Paese continuerà a sperimentare decessi e ferimenti.

Le minacce derivanti dalle mine e dagli ordigni riguardano in maniera particolare le nazioni coinvolte in azioni belliche. In alcuni casi, però, gli ordigni costituiscono un pericolo anche per i bambini che vivono in nazioni in pace per buona parte della storia recente. Il think tank americano Stimson Center ha reso noto che oltre 2400 mine mettono a rischio le acque dei fiumi dell'Asia sud-orientale. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di mine utilizzate negli scavi delle miniere e che, in seguito, riversano le sostanze tossiche all'interno di fiumi della regione. Il problema è significativo nel Myanmar e la contaminazione delle acque di fiumi come il Mekong si riversa sugli abitanti delle nazioni che vivono più a valle. Nel nord della Thailandia, ad esempio, sono stati registrati casi, con il coinvolgimento di bambini, di avvelenamento dall'arsenico dopo aver mangiato pesci provenienti dal Mekong.

I colloqui di Miami definiti «produttivi» dalle delegazioni di Washington e di Kyiv

Diplomazia al lavoro per riportare la pace in Ucraina

KYIV, 1. La diplomazia procede incessantemente negli sforzi per riportare la pace in Ucraina. Anche se non è stato raggiunto nessun accordo sostanziale, i colloqui di ieri a Miami, in Florida, tra le delegazioni di Ucraina e Stati Uniti sono stati definiti «produttivi» sia da Kyiv che da Washington.

Per gli Stati Uniti erano presenti il segretario di Stato, Marco Rubio, l'inviato speciale di Donald Trump, Steve Witkoff, il genero del presidente, Jared Kushner, mentre la delegazione di Kyiv era guidata dal segretario del Consiglio per la sicurezza e la difesa nazionale, Rustem Umerov, subentrato poche ore prima al dimissionario Andriy Yermak, travolto da uno scandalo di corruzione, e dal primo vice ministro degli Esteri, Serhiy Kyslytsya.



Il segretario di Stato Usa Rubio e il consigliere per la sicurezza ucraino Umerov

Pur apprezzando l'esito dei colloqui, Rubio ha ammesso che «c'è ancora lavoro da fare». È un negoziato «complicato, con molti elementi in gioco, ed è chiaro che un'altra parte deve essere presa in considerazione nell'equazione, e questo continuerà più avanti». Tra sta-

sera e domani, infatti, è in programma la visita ufficiale a Mosca di Witkoff per incontrare il presidente della Federazione Russa, Vladimir Putin. Quest'ultimo, la scorsa settimana, ha riaffermato la posizione di Mosca secondo cui per una tregua l'Ucraina dovrebbe rinunciare ai territori occupati dalla Russia.

I colloqui di Miami hanno avuto come argomento gli emendamenti al piano statunitense negoziato la scorsa settimana a Ginevra tra statunitensi, ucraini ed europei. Una decina di giorni fa, gli Stati Uniti hanno presentato un piano in 28 punti volto a porre fine al conflitto innescato dall'offensiva militare russa contro l'Ucraina nel febbraio 2022. Accusato di essere fortemente sbilanciato a favore di Mosca, questo documento è stato modificato e deve essere ora finalizzato con l'approvazione delle parti in conflitto e degli europei, anche se Kyiv teme di dovere fare si-

gnificative concessioni.

La parte principale dell'incontro è stata dedicata alla discussione di questioni relative al «controllo del territorio». Lo scrive Axios, citando due funzionari ucraini che hanno descritto l'incontro, durato cinque ore, come «difficile e intenso», ma fruttuoso. Come osserva il portale, «gli Stati Uniti vogliono che l'Ucraina ceda territorio» per raggiungere un accordo su dove sarebbe stato effettivamente il «nuovo» confine con la Russia. Nel commentare i risultati del summit in Florida, Trump ha affermato che ci sono «buone probabilità» di raggiungere un'intesa per porre fine al conflitto.

Dopo avere ricevuto da Umerov un rapporto sui principali parametri del dialogo, sui suoi punti salienti e su alcuni risultati preliminari, il presidente Zelensky ha sottolineato «l'importanza del dialogo costruttivo» per la pace. «È importante che i colloqui abbiano questa dinamica e che tutte le questioni siano discusse apertamente e con un chiaro focus sulla garanzia della sovranità e degli interessi nazionali dell'Ucraina», ha aggiunto.

I colloqui si sono svolti mentre Kyiv si trova ad affrontare intense pressioni politiche e militari, con le conseguenze del licenziamento del capo dell'Ufficio del presidente Zelensky a seguito di un'ampia indagine anticorruzione, e i bombardamenti russi che non accennano a diminuire.

Dure prese di posizione delle opposizioni Netanyahu chiede la grazia al presidente Herzog

TEL AVIV, 1. Dopo Donald Trump, ora è lo stesso premier israeliano, Benjamin Netanyahu, a fare il passo e a chiedere al capo dello Stato di concedergli la grazia per i processi per corruzione in cui si trova imputato. In una lettera che accompagna la richiesta, avanza dal suo avvocato, Netanyahu spiega di voler così «continuare a operare interamente per il bene di Israele, senza che il processo giudiziario in corso conti-

pentimento e il ritiro immediato dalla vita politica». Mentre Benny Gantz, a capo del partito Blu e Bianco, ha rincarato: «La richiesta del primo ministro è una bufala assoluta» per distogliere l'attenzione dalla legge che esenta gli ultraortodossi dal servizio di leva all'esame della Knesset. E decine di manifestanti sono andati a dimostrare davanti alla casa di Herzog, a Tel Aviv, per chiedere al presidente, che si recherà negli Usa la prossima settimana (ma non è previsto un incontro con Trump), di negare la grazia.

A Gaza intanto la tensione è sempre altissima. Per le autorità palestinesi sarebbero 356 le vittime dall'entrata in vigore della tregua. Nelle ultime ore due bambini di 8 e 10 anni sono stati uccisi da un drone israeliano nel sud della Striscia, mentre stavano raccogliendo legna per scaldarsi. L'esercito israeliano (Idf) sostiene di aver «identificato due sospettati oltre la "Linea gialla"».

Diverse le operazioni militari anche nello Stato di Palestina in Cisgiordania. Unità dell'Idf hanno fatto irruzione nella città vecchia di Nablus, nel nord. Mentre a nord-est di Gerusalemme, hanno chiuso gli accessi alla cittadina di al-Ram e sparato colpi di arma da fuoco contro due civili. A est, nei pressi di Gerico, gruppi di coloni hanno aggredito alcuni attivisti stranieri nel villaggio di Ein al Diuk, area rurale ai margini della valle del Giordano. Gli aggressori, armati di fucili, si sarebbero infiltrati all'alba di domenica nella casa dove alloggiavano gli attivisti – tre italiani e un canadese – e qui li hanno colpiti e feriti a bastonate prima di derubarli. Una volontaria italiana ha dichiarato che l'attacco è avvenuto «in "Zona A", dove per legge, anche ai sensi degli accordi di Oslo, non dovrebbe esserci alcun tipo di presenza israeliana».



nui a dividere il popolo e a influenzare decisioni governative». L'ufficio del presidente ha parlato di «richiesta straordinaria con implicazioni significative» e ha assicurato che Herzog, sentiti «tutti i pareri pertinenti», deciderà «con responsabilità e sincerità».

Sotto processo dal 2020 con accuse di corruzione, frode e abuso di potere, Netanyahu ha di nuovo rivendicato in un video la propria innocenza, sottolineando che il suo «interesse personale» sarebbe quello di «proseguire il processo fino alla piena assoluzione». Ma il procedimento in corso, che potrebbe durare ancora anni, «sta lacerando il Paese dall'interno», mentre Israele ha bisogno di «una riconciliazione nazionale di tutti i cittadini».

Il tentativo del premier ha subito scatenato le proteste dell'opposizione. Il leader centrista, Yair Lapid, si è rivolto al presidente, dichiarando che «non può concedere la grazia a Netanyahu senza un'ammissione di colpa, l'espressione di

Colpiti Indonesia, Thailandia, Malaysia e Sri Lanka

Almeno mille vittime per le devastanti inondazioni



JAKARTA, 1. Si aggrava il bilancio delle catastrofiche alluvioni che hanno colpito vaste aree di Indonesia, Thailandia, Malaysia e Sri Lanka: almeno un migliaio di vittime e centinaia i dispersi.

In Indonesia, di gran lunga il Paese più colpito dalle piogge torrenziali, generate dai cicloni Senyar e Koto a partire dal 25 novembre, si contano dolorosamente almeno 502 morti, mentre oltre 400 persone mancano ancora all'appello. La situazione più difficile si registra sull'isola di Sumatra, dove intere comunità di tre province sono rimaste isolate e migliaia di residenti non riescono a ricevere i rifornimenti essenziali a causa di frane, allagamenti e blackout. Mentre continuano le operazioni di soccorso, con il presidente, Prabowo Subianto, che per gli aiuti ha

mobilitato elicotteri, aerei, navi militari e predisposto ospedali galleggianti, le autorità di Jakarta hanno inviato anche generatori e terminali satellitari per ripristinare le comunicazioni e assistere i centri di evacuazione.

In Thailandia, dove le vittime per una delle peggiori inondazioni dell'ultimo decennio sono almeno 162, le autorità continuano a distribuire aiuti a decine di migliaia di persone. In Malaysia, le acque che hanno sommerso vaste aree dello stato settentrionale di Perlis hanno causato due morti. Il Disaster Management Centre dello Sri Lanka ha riferito ieri che almeno 334 persone sono rimaste uccise dopo una settimana di forti piogge causate dal ciclone Ditwah, mentre 400 risultano ancora disperse.

Prosegue l'emergenza legata all'insicurezza

Altre 12 persone rapite in una chiesa in Nigeria

ABUJA, 1. Almeno dodici persone, tra cui un pastore protestante e sua moglie, sono state rapite domenica 30 novembre durante le funzioni religiose in una chiesa in un'area rurale della Nigeria centrale. Si tratta dell'ultimo di una serie di rapimenti di massa avvenuti nel Paese africano, dove nelle ultime settimane si è assistito a un'impenata di questi episodi tanto che il governo di Abuja ha dichiarato lo stato di emergenza per la sicurezza nazionale.

L'ultimo attacco dei banditi, come dichiarato dalle autorità locali, ha colpito la Cherubim and Seraphim Church nel villaggio di Ejiba, nella circoscrizione di Yagba West, nello Stato di Kogi. «Dodici persone sono scomparse» e la polizia, arrivata in elicottero, sta continuando le ricerche, ha dichiarato Kingsley Femi Fanwo, commissario per l'informazione dello Stato. Nelle ultime due settimane oltre 300 studenti di una scuola cattolica sono stati rapiti nello Stato del Niger, così come 38 membri di una chiesa nello Stato di Kwara che sono stati poi liberati.

DAL MONDO

Trump considera «chiuso» lo spazio aereo sul Venezuela

Sempre più alta la tensione tra Stati Uniti e Venezuela. Donald Trump ha confermato la notizia di una telefonata la scorsa settimana con Nicolás Maduro che, secondo «The New York Times», avrebbe avuto come obiettivo quello di organizzare un incontro, e al contempo ha dichiarato di considerare «chiuso» lo spazio aereo sopra il Paese sudamericano. Nell'annunciarlo, il presidente statunitense ha avvertito che «molto presto» scatteranno operazioni «via terra» per fermare il narcotraffico, anche se in un secondo momento ha esortato a non «leggere» la decisione come un segnale di un attacco imminente. Ha spiegato di aver lanciato l'allarme sullo spazio aereo perché considera il Venezuela un paese non molto amichevole. La Cnn ha intanto riportato che, durante colloqui informali con rappresentanti di Washington, il leader venezuelano avrebbe indicato la propria disponibilità a dimettersi nell'arco di 18 mesi. Altre fonti di stampa non escludono poi un salvacondotto se dovesse lasciare il potere. Da parte sua, nel corso di una cerimonia a est di Caracas, Maduro è riapparso in pubblico dopo giorni di assenza, mettendo fine alle speculazioni su una sua fuga all'estero: il Venezuela, ha detto, «è indistruttibile».

Presidenziali in Honduras: in testa il conservatore Asfura appoggiato dagli Usa

Il conservatore Nasry «Tito» Asfura, candidato del Partito nazionale per il quale il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha espresso il proprio sostegno, risulta in testa nel conteggio preliminare delle preferenze ricevute alle elezioni presidenziali di ieri in Honduras. Di poco staccato l'altro candidato conservatore, Salvador Nasralla, del Partito liberale. Con poco più del 44% delle schede scrutinate, ad Asfura è stato attribuito il 40,39% dei voti, mentre a Nasralla il 39,20%. La candidata Rixi Moncada del partito di sinistra Partito libertà e rifondazione (Libre), figura di riferimento per la presidente uscente Xiomara Castro, è al momento ferma al 19,42%. Se la tendenza venisse confermata, il risultato segnerebbe un cambiamento di tendenza per l'Honduras, dopo anni di governo di sinistra. Ieri nel Paese centroamericano si è votato inoltre per assegnare i seggi per il Congresso, le amministrazioni comunali e i rappresentanti al Parlamento centroamericano. Per l'elevata affluenza alle urne la chiusura dei seggi è stata posticipata di un'ora.

Tragica traversata nell'Atlantico: 5 migranti morti al largo delle Canarie

Sono almeno 5 le vittime della traversata disperata nell'Atlantico di un barcone carico di migranti, soccorso all'alba di ieri al largo dell'isola di El Hierro, alle Canarie. Secondo la ricostruzione fornita dalle autorità spagnole del Salvataggio marittimo, a bordo del caicco c'erano 214 persone, partite 8 giorni prima da Jinack, in Gambia, e provenienti anche da altri Paesi africani, come Mali, Guinea Conakry e Costa D'Avorio. Quattro vittime sono state rinvenute sull'imbarcazione, un quinto corpo è stato recuperato nella baia del porto di La Restinga. Dei sopravvissuti, 13 sono stati trasferiti in ospedale, uno con grave ipotermia: erano tutti rimasti al freddo, senza cibo né acqua. Nello scorso fine settimana sono stati oltre 500 i migranti, perlopiù sub-sahariani, giunti nell'arcipelago delle Canarie.

Per la cura della casa comune

Un libro di Walter Magnoni a 10 anni dalla «Laudato si'»

La sfida dell'abitare

È nelle librerie il libro *Abitare la terra senza calpestarla*. A dieci anni dalla *Laudato si'*, scritto da Walter Magnoni, docente di etica sociale presso l'Università Cattolica di Milano (Castelvecchi, Roma, 2025, pagine 90 euro 14,50). Ne pubblichiamo di seguito la prefazione del teologo direttore dell'Ufficio nazionale della Conferenza episcopale italiana per i problemi sociali e del lavoro.

di BRUNO BIGNAMI

L'anniversario dell'enciclica *Laudato si'* (dieci anni) ha visto nel 2025 numerose pubblicazioni celebrative e di rilancio. Tra queste un posto speciale merita la riflessione di Walter Magnoni, presbitero teologo milanese e docente di etica sociale all'Università Cattolica di Milano. Il libro *Abitare la terra senza calpestarla* (Castelvecchi, Roma 2025) intende riprendere dell'enciclica di Papa Francesco la questione fondamentale dell'abitare. Il tema è imparentato strettamente all'etica, tanto da essere «il discorso che mira a rendere abitabile il mondo trasformandolo in casa per tutti» (p. 7).

Ci sono molti modi di abitare il mondo. Quello sponsorizzato da *LS* si incentra sul valore delle relazioni. L'autore si serve del-

l'espressione "abitare senza calpestare", che dà il titolo al volume, per tradurre il concetto etico del superamento dell'antropocentrismo dispotico in favore dell'antropocentrismo situato", come ricorda l'esortazione apostolica *Laudate Deum* 67. L'uomo deve rinunciare a pensarsi come dominatore incontrastato, proprietario assoluto, despota violento che calpesta ogni realtà crea-



ta. Il punto è che la vita umana non si può comprendere ed è insostenibile senza le altre creature. Per dirla con la poesia di Fernando Pessoa: «I miei passi sulla terra sono leggeri / eppure echeggiano nello spazio, / nei terribili abissi che vedono / Dio da quel lato mai

trovato». La logica del dominio si riversa su molti fronti: una concezione mercificata del lavoro, lo sfruttamento scriteriato delle risorse, l'incapacità di gustare i doni ricevuti. Monsignor Erio Castellucci, arcivescovo di Modena e Carpi, ha denunciato la trasformazione della casa comune a mera cava da sfruttare o a cassa da riempire di affari. La realtà si impoverisce e le relazioni (con Dio, con i fratelli, con il creato e con se stessi) implodono. L'uomo diviene autoreferenziale, e dunque insoddisfatto e disadattato.

Su questa linea, il libro critica il paradigma tecnocratico, non all'altezza di ciò che promette: sottrae il meglio della vita, ossia la dimensione spirituale e sapienziale. Dimentica il senso del limite, per cui si illude di poter controllare tutto, diventando una dittatura culturale e sociale. A livello economico porta alla massimizzazione del profitto, idolo a cui sacrificare la dignità delle persone. All'opposto, si colloca la proposta di *LS*, che seguendo il metodo del vedere, giudicare e agire, si mette in ascolto del grido della terra e dei poveri, dando loro la giusta eco e organizzando la speranza attraverso un approccio integrale alla creazione. Infatti, non viviamo due crisi separate, ambientale e sociale, ma un'unica crisi socio-ambientale. Abitare il mondo con saggezza significa anche abi-



tare il proprio tempo, con le sue possibilità e le sue contraddizioni.

Le pagine di Magnoni non rinunciano alla proposta. Abitare il mondo senza calpestarlo comporta ripartire da uno sguardo sapienziale sulla vita. Quest'idea sembra essere il cuore del testo, che esemplifica così: «Solo uno sguardo sapiente non si lascia scoraggiare di fronte al futuro incerto e dalle tinte fosche prefigurato dall'algoritmo. Perché lo sguardo sapiente guarda il tempo e lo coglie come parte dell'eternità che ingloba a risignifica anche tutto ciò che muore. Lo sguardo sapiente osserva gli spazi con attenzione a tutto ciò che lega e ciò che crea unità. (...) Lo sguardo sapiente promuove il dialogo, vigila sulle invidie e sulle gelosie, apprende sempre l'arte della collaborazione fruttuosa...» (p. 82). Lo sguardo contemplativo sulla vita e sulla storia consente di mettere i margini al centro, ovvero di guardare dove nessuno guarda. In questo momento storico, in concreto, significa anche saper valoriz-

zare le aree interne. Abitare i luoghi comporta la cura dei territori, pensarli in reciproca relazione e non isolarli gli uni dagli altri. La fuga odierna dalle aree interne è segno di insipienza perché non crede nel protagonismo delle persone e nella rigenerazione sociale. Per ripensare i luoghi serve un'immaginazione creativa, che parta dalla vita delle persone, si dedichi a ripensare gli spazi pubblici, fino a rinnovare l'urbanistica delle città. Il tema dell'abitare, infatti, apre a molte riflessioni sulla crisi delle città odierne, sul diritto alla casa, sulle scelte abitative delle politiche locali e nazionali. C'è un mercato immobiliare che calpesta i sogni di futuro dei giovani: non consentono a donne e uomini di vivere in città a misura di famiglie. Si tratta di «immaginare come rigenerare, reinventare e riconnettere gli spazi» (p. 68).

La *LS* continua ad alimentare un impegno educativo che non ha perso la sua urgenza, vista la drammatica situazione di riscaldamento globale, di guerre distruttive

e di inquinamento diffuso. Nella parte conclusiva del testo l'autore offre indicazioni per la formazione sociopolitica nelle parrocchie e nelle diocesi. Racconta la sua esperienza di direttore per molti anni della pastorale sociale a Milano e in Lombardia: presenta un metodo di lavoro sperimentato a lungo e che ha dato i suoi frutti. Attraverso l'immaginazione, la creatività e il coraggio si edifica la cura dell'abitare. Grazie a esperienze di bellezza cresce il senso di appartenenza alla casa comune. L'educazione e la formazione all'ecologia integrale generano buone pratiche e scelte condivise. In tal modo, *LS* finisce per convertire anche l'impegno politico: non si cambiano le cose con la bacchetta magica del potere, ma immaginando relazioni rinnovate. Persino il protagonismo dei poveri trova spazio inatteso. La pastorale sociale vola dove atterra la mediocrità puramente gestionale della politica. La sfida dell'abitare passa anche da questo sentiero: pensare il mondo come casa. Di tutti.

BREVI DAL PIANETA

• Abruzzo: 1, 7 milioni per interventi nelle aree naturali protette

Sono stati finanziati undici progetti per aree "Natura 2000" ricadenti in Abruzzo, per un importo complessivo di 1,760 milioni di euro. Lo ha annunciato il vicepresidente della Giunta regionale e assessore all'Agricoltura, ai Parchi e alle Riserve naturali, Emanuele Imprudente, a seguito dell'approvazione della graduatoria dell'avviso "Tutela della biodiversità e miglioramento degli ecosistemi naturali dentro i Siti Natura 2000", finanziato dal Por Fesr Abruzzo 2021-2027. L'intervento rientra nel quadro delle politiche regionali tese a rafforzare la protezione della natura e della biodiversità e a ridurre le pressioni ambientali, incluse quelle provenienti dai contesti urbani, attraverso azioni per la diminuzione del rischio di incidenti con la fauna – quali attraversamenti dedicati, recinzioni, dissuasori e messa in sicurezza di invasi – il miglioramento della gestione dei rifiuti organici nei centri abitati e la rinaturalizzazione degli ambienti naturali, con la promozione di specie autoctone per mitigare i conflitti tra attività umane e biodiversità. I progetti finanziati, tra gli altri, riguardano la rigenerazione ecologica della costa di Ortona (Ch); la riqualificazione ecologica e il rinverdimento delle sponde del fiume Giardino a Popoli Terme (Pe); il progetto "Paths for Biodiversity - Sentieri per la biodiversità" del Comune di Atri (Te); la riduzione dei conflitti e degli incidenti che coinvolgono la fauna, in particolare l'orso bruno marsicano, mediante l'installazione di una recinzione al lago artificiale di Monte Rotondo a Scanno (Aq).

• Sicilia: 13 milioni per 5 aree naturali

Lampedusa, saline di Priolo, saline di Trapani e Paceco, fiume Pollina e pantano Lentini. Queste le cinque aree naturali siciliane per le quali sono stati finanziati da Roma altrettanti progetti prioritari di ripristino ambientale, complessivamente per oltre 13,3 milioni di euro. Con l'accordo tra la Presidenza del Consiglio e il ministero dell'Ambiente, infatti, è stato approvato il finanziamento delle proposte presentate dall'assessorato regionale del Territorio e dell'ambiente, finalizzate all'attuazione in Sicilia del Regolamento europeo sul ripristino degli habitat naturali (il cosiddetto Restoration law).

A Castel Gandolfo concluso l'evento internazionale di Economy of Francesco

In lotta per un'economia dal volto umano

Oltre 600 giovani, in maggioranza donne, provenienti da 66 diversi Paesi, riuniti a Castel Gandolfo alle porte di Roma, con un obiettivo: rileggere il sistema economico mondiale alla luce delle caratteristiche del Giubileo biblico come la liberazione degli schiavi, la restituzione delle terre, la remissione dei debiti. L'evento internazionale "Restarting the Economy", organizzato dalla Fondazione The Economy of Francesco, si è svolto dal 28 al 30 novembre e ha im-

un'economia spesso portatrice di disuguaglianze.

Relatori del calibro del teologo padre Paolo Benanti, unico italiano membro del Comitato sull'Intelligenza Artificiale delle Nazioni Unite, di suor Helen Alford, economista e presidente della Pontificia accademia delle scienze sociali e di Massimo Mercati, imprenditore illuminato che cerca di fondere etica e pratica aziendale, tanto per fare qualche esempio, si sono alternati in una serie di tavole rotonde, di workshop e di sessioni plenarie, alcune delle quali si sono svolte anche nel Borgo Laudato Si'.

«Il nostro obiettivo è quello di cambiare profondamente l'economia» ha spiegato Jean-Marc Santolin, vicepresidente dell'assemblea della Fondazione. Ma questo mutamento epocale, ha aggiunto, «non è certamente possibile farlo in breve tempo. È un processo molto

lungo che deve coinvolgere i giovani in modo continuativo su progetti mirati. E poi ci deve essere collaborazione tra le generazioni. Il nostro incontro, dunque, potremo definirlo ossigeno che ali-

menta il cammino che stiamo facendo».

Lo spirito con il quale è stato organizzato "Restarting the Economy" è soprattutto quello della condivisione: «Da ogni parte del mondo, si sono condivisi progetti ed iniziative, messi in campo da singoli o gruppi, che spaziano dalla povertà all'Intelligenza Artificiale, dalla riforestazione alla creazione di pozzi per l'acqua». In questo evento, poi, si sono confrontate anche due generazioni di giovani. La prima, quella che nel 2019 ha permesso la nascita della Fondazione Economy of Francesco, e quella attuale che la sta affiancando per prenderne, un domani, le redini. «È bello – ha aggiunto Santolin – sapere che ci sono queste persone che possiamo accompagnare con la nostra esperienza e che hanno l'energia giovane per poter dire: continuiamo a cambiare le cose, senza farci troppe domande».

Nel suo messaggio inviato in occasione dell'apertura dell'evento, Leone XIV aveva ricordato che «un'economia che riparte non è solo una macchina che produce, ma un'attività che restituisce vita alle persone, alle comunità, alla nostra casa comune. Ripartire significa liberare dalle catene dell'ingiustizia, restaurare ciò che è stato ferito e creare spazi dove ogni uomo e donna possano respirare dignità e speranza. Ripartire può implicare cambiare direzione ed esplorare nuove piste». (federico piana)





Arcabas,
«Angeli
cantanti»
(1986,
particolare)

Il tempo liturgico dell'Avvento, tra ascolto e attesa

Uno squillo che scuote dal torpore

di ANTONELLA LUMINI

Ogni anno il susseguirsi dei tempi liturgici, come il susseguirsi delle stagioni, ci chiama al cambiamento, ci sposta dalle nostre abitudini, ci predispone all'ascolto. Mantenendo viva la memoria degli eventi che riguardano la vita di Gesù, ne attivano la dinamica riverberandosi nelle nostre anime. I tempi dello spirito si intersecano così nel qui e ora della vita di tutti i giorni, invitano a partecipare di quella liturgia celeste inscritta nell'invisibile. In particolare il tempo di avvento sprona alla vigilanza, al risveglio: «State attenti, vegliate».

Avvento, rimanda a qualcosa che deve venire, è tempo di attesa. Il ritmo impone la fretta, il rumore opprime, l'ingranaggio del mondo gira come una giostra, ma sotto la superficie si spalancano gli spazi luminosi a cui l'anima costantemente anela. Bisogna fermarsi, immergersi nel silenzio, vegliare, come la sentinella nella notte. Quello che vediamo è oscuro, tutto sembra inghiottito dal buio. È il buio delle co-

questo richiamo all'interiorità e al silenzio, per vivere in contatto con se stessi, col prossimo, con il creato e con Dio, oggi c'è più che mai bisogno, in un mondo sempre più alienato nell'esteriorità mediatica e tecnologica».

L'Avvento, ogni anno, diviene l'occasione per tornare all'essenza. Affinare i sensi come antenne. Tenere alta l'attenzione. Così, immersi nel silenzio e nella contemplazione, radicarsi nel punto più fondo in cui l'anima si fonde nello Spirito, in cui il tempo si congiunge all'eterno. Nell'adesione piena all'attimo presente, l'ora che dovrà venire viene, è l'ora della verità, l'ora della liberazione da ogni inganno e menzogna, l'ora dell'amore che scioglie gli occhi al pianto.

Non dobbiamo più nasconderci a noi stessi né a Dio, ma restare svegli, pronti ad accogliere la luce del pieno giorno, perché quell'ora sconosciuta, misteriosa, che dovrà venire all'improvviso, è già qui, nel profondo del cuore in attesa, aperto alla misericordia e all'amore. C'è una nostalgia struggente nell'anima, segno di una mancanza, di un vuoto. Sostare per rivivere l'attesa dei secoli dei secoli, dei millenni. L'evento dell'incarnazione trapassa il cosmo, lo sposta di livello, facendo scaturire il tempo nuovo. L'attesa silenziosa permette di percepire una vitalità rigeneratrice, risveglia, purifica perché l'azione creatrice è sempre in atto, ci attraversa anche se non la sentiamo. Il raccoglimento favorisce il cedimento interiore, permette alle acque profonde di risalire in superficie e fecondare. «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo».

L'Avvento ci immerge nel grande mistero dell'azione creatrice, bisogna acconsentire a un'opera di costante rigenerazione. «Eccomi sono la fedele del Signore, avvenga di me quello che hai detto». *Fiat*. Lo Spirito Santo concepisce il Verbo nell'umanità di Maria, ma anela a suscitare nuova vita in ogni essere umano. Bisogna predisporre ad accogliere il suo amore vivificante. Il battesimo di fuoco risveglia in noi la scintilla della vita immacolata che sempre lo Spirito Santo concepisce.

Il soprannaturale entra nel tempo, investe la natura umana che pian piano si trasfigura, si santifica. Accettare di farsi prendere, cedere a noi stessi per lasciare operare lo Spirito Santo che feconda e purifica con il suo amore incondizionato. L'evento che ogni anno siamo invitati ad attendere, ad accogliere, è il nostro Natale, la nostra nascita allo Spirito. Cristo «è colui che è, che era e che viene», è sempre nell'eterno, ma continuamente viene nel tempo per nascere nel cuore degli uomini e delle donne di oggi così provati e smarriti. Chiede solo di essere accolto. Il nuovo che si attende è dunque un cristianesimo incarnato.

Alla Gregoriana tavola rotonda su diplomazia e Occidente nel Pontificato di Pio XII

Legame «genetico» e visione universale

Pubblichiamo stralci dell'intervento che il docente di Storia Contemporanea all'Università RomaTre terrà nel pomeriggio di oggi, 1° dicembre, alla Pontificia Università Gregoriana, presentando il volume «Vatican Diplomacy and the Shaping of the West during the Pontificate of Pius XII» a cura di Roberto Regolo, Paolo Valvo e Nicholas Joseph Doublet (Roma, Edizioni Studium, 2025, pagine 320, euro 35).

di ROBERTO MOROZZO
DELLA ROCCA

Dopo il 1945, continuano a giungere a Pio XII ringraziamenti da parte ebraica per il soccorso prestato durante la guerra in tante maniere. Qui andrebbe ricordata la generosa quanto audace opera di parecchi diplomatici vaticani nei Paesi dell'Europa centrale per salvare quanti più ebrei possibile, citando almeno i monsignori Rotta, Cassulo, Burzio, Testa, Mazzoli, Verolino. D'altra parte, Papa Pacelli stesso aveva predisposto a Roma,

Pio XII tenta di sottrarsi

alla ghetizzazione nel campo

dell'Occidente ma è costretto

dalle circostanze della guerra fredda

a saldarsi con l'Occidente

con tatto diplomatico, una vasta rete di rifugio nei conventi. Ma i ringraziamenti sembrano sigillare il passato piuttosto che indurre riflessione su quanto accaduto. La questione ebraica svanisce. In Vaticano si preferisce non ricordare più l'olocausto e quanto può dedursi da questa tragedia assolutamente unica nel cuore dell'Europa e dell'Occidente che si vogliono cristiani. Cosa è accaduto?

Due fattori sembrano aver determinato l'oblio. In Europa dell'Est si affermano regimi comunisti nei quali, si dice, si crede, si favoleggia, gli ebrei sarebbero dominanti. È il vecchio stereotipo del bolscevico ebreo che ritorna, a dare spiegazione di ciò che sembra impossibile, se non contro natura, ossia che Paesi di antica e solida tradizione cristiana diventino persecutori della fede, e rinneghino i legami con l'Europa occidentale da cui hanno ricevuto la civiltà. L'altro fattore è quello mediorientale sopra accennato: nasce, infine, lo Stato d'Israele, e la Santa Sede difende le ragioni degli arabi soccombenti e repressi, mentre cerca di preservare Gerusalemme come città di tutti e cristiana per quanto possibile. Conseguentemente, Pio XII si distacca dalla questione ebraica, non ha più voglia di trattarla. Quando gli chiederanno di eliminare l'«*Oremus et pro perfidis Judaeis*» nei riti del Venerdi Santo, risponderà che a questo avrebbe semmai pensato il suo successore. Monsignor Paul Richard Gallagher, nella prefazione al volume, rileva giustamente il legame genetico fra cristianesimo e Occidente. Un legame molto marcato, di antica origine, nella connessione fra papi e imperatori, ma anche nel fatto che ogni conversione al cristianesimo rendeva «europei», e si pensi ai tanti battesimi e conversioni di popoli, dai sassoni ai moravi, dai polacchi ai lituani, dagli ungheresi ai russi, dagli slovacchi ai bulgari. Ogni abbandono del paganesimo avvicinava e introduceva all'Euro-

pa che nel millennio del lungo Medioevo era essenzialmente romano-germanica. (Dissentiva evidentemente la *koinè* bizantina, erede della europea filosofia greca non meno del mondo romano-germanico). Dall'illuminismo in poi, il moderno antropocentrismo veniva via via a sostituire il teocentrismo medievale, ma il legame identitario tra cristianesimo e Occidente rimaneva, pur in una dialettica filosofica e politica complessa.

In epoca contemporanea, il cattolicesimo ha molto cercato di corrispondere al suo etimo, che lo designa universale, ma sempre a partire dalla solida base occidentale data dalla storia. Il respiro a due polmoni è stato perseguito, con un riequilibrio dottrinale della predominanza latina, ma di fatto le strutture della Chiesa cattolica sono rimaste, in misura molto rilevante, romane per cultura e occidentali per geografia. Nel saggio di Gabriele Rigano si trovano statistiche sui conclave del 1939 e 1958, ove i cardinali europei sono rispettivamente l'88,8 per cento e il 65,9 per cento, cui si potrebbero aggiungere i cardinali americani che sono il 9,6 per cento e il 24,6 per cento (gli Stati Uniti, già all'epoca, sono percepiti come Occidente *par excellence*, e l'America Latina non è forse, per dirla con Alain Rouquié, «Extremo Occidente»?).

Dunque meno del 2 per cento e del 10 per cento dei cardinali, nei due conclave, è extraoccidentale. Nella Chiesa di Pio XII, sono in Occidente le sue risorse, da qui vengono i suoi quadri e i suoi missionari, qui sono i suoi centri principali e direttivi, le sue strutture accademiche e culturali in generale.

Come conciliare occidentalismo e universalismo? Il papato di Pio XII è profetico, ha una visione del futuro, si impegna per la pace,

re perché non aderisce appieno alla civiltà cristiana, manca di fondamenti ideali ed etici, trascura la legge naturale. Ma dall'altra è costretto dalle circostanze della guerra fredda a saldarsi con l'Occidente. Pertanto benedice il Patto Atlantico pur insistendo sul disarmo, scommunicando i comunisti pur sentendone responsabilità pastorale, attualizza le pugnaci memorie di Innocenzo XI e di Lepanto pur invocando pace, e finalmente sostiene il primato Mindszenty e gli ungheresi in rivolta nel 1956 ben oltre il realismo dei tiepidi occidentali.

Come si rapporta con il suo stesso mondo questo cattolicesimo così occidentale? Ne conosciamo l'amarezza per la Rivoluzione francese, il sofferto e traumatico distacco dagli antichi regimi garanti di *societas christiana*, le nostalgie passatiste, il rifiuto del liberalismo foriero di pluralismo e di secolarizzazione, e la lotta per restaurare una civiltà cristiana, termine che ricorre moltissimo ancora nel pontificato di Pio XII, seppure con accento e significato diverso che nei precedenti magisteri. È la storia, non scevra di sacrificio, ardimento e nobiltà, dell'intransigentismo cattolico, come Émile Poulart per primo lo ha definito (senza alcun intento denigratorio a differenza di alcuni suoi epigoni). Intransigentismo che ha radice teologica nell'invito biblico a non conformarsi alla mentalità del mondo, e radice logica nel fatto ovvio che ogni tradizione resista e lotti per mantenersi, essendo il nuovo a doversi spiegare e legittimare, non l'antico e il sussistente. Roberto Regoli traduce questa vicenda di grande momento nelle scelte della Chiesa di Pio XII in ordine alla vita politica dell'Occidente, osservando giustamente che non si ebbe una scelta netta per l'una o l'altra opzione politica. Cito per esteso il curatore del volume: nel «mondo cattolico degli anni '40 e '50 si mostra una vivacità di



Pio XII nel suo studio

evangelizza prima di amministrare, favorisce l'indigenizzazione delle nuove Chiese, non si appiattisce sulle potenze coloniali, si vuole universale nel pensare e nell'agire. E tuttavia è rinserrato nell'Occidente dal blocco avverso dell'Est e dai movimenti anticoloniali che sono antieuropei, si scontra col comunismo dilagante nel mondo come fosse il nuovo Islam, perde la Cina ormai di Mao, che era stata un esempio di inculturazione anche nei quadri gerarchici. Pio XII tenta, da una parte, di sottrarsi alla ghetizzazione nel campo dell'Occidente, che egli non esita a critica-

modelli di civiltà tra loro concorrenti, da chi vuole accettare l'evoluzione occidentale a chi vuole rifiutarla. Se da una parte nella riflessione cattolica il compimento del processo culturale occidentale si ha nell'umanesimo cristiano, strutturato secondo una visione personalista, che nel tempo saprà accettare i diritti dell'uomo e la libertà religiosa, facendo proprie le regole delle democrazie liberali, dall'altra si ha una critica verso il sistema democratico dominante, con i regimi politici ibridi e con suggestioni provenienti dall'America Latina quali il peronismo».